

SEGUGI & SEGUGISTI

ANNO XVII - NUMERO 2 - SETTEMBRE 2010 - Periodico quadrimestrale dell'Associazione Dilettantistica SEGUGI E SEGUGISTI Direttore responsabile Alberto Filippin
Spedizione in abb. postale - filiale di Treviso Autor. Tribunale di Treviso n. 903 del 27-01-93 - Stampa Arti Grafiche Conegliano S.p.A. - Susegana



Foto di copertina: La lepre italiana (*L. corsicanus*) presenta una colorazione più rossastra in corrispondenza della spalla e della coscia rispetto alla lepre comune (*L. europaeus*).



Si ricorda a coloro che volessero collaborare con scritti, sempre graditi ed attesi, che gli stessi vengono pubblicati a condizione che il contenuto rispetti le regole del civismo e della legge, pur restando inteso che le opinioni espresse rispecchiano solo quelle del loro autore.

Le lettere ritenute di interesse vengono pubblicate, per ragioni di spazio, per estratto.

In ogni caso articoli, lettere e foto trasmessi non vengono restituiti anche se non pubblicati.

La Direzione

Foto 2



La lepre italiana ha dimensioni minori rispetto alla lepre comune.

Foto 3



La nuca della lepre italiana è grigio bruna mentre nella lepre comune è di un bel rosso mattone.

Foto di retrocopertina: La linea di demarcazione nella lepre italiana (*L. corsicanus*) tra il ventre, bianco candido, ed il fianco è netta, senza la gradualità di sfumature che caratterizza la lepre comune; la nuca è grigio bruna mentre nella lepre comune è di un bel rosso mattone.

Sommario

	<i>pagina</i>
Il Punto <i>di Alberto Filippin</i>	pag. 5
Segugismo relativista: la cultura del niente! <i>di Maurizio Dal Vecchio</i>	pag. 6
Sette domande a Mario Quadri..... <i>di Antonio Cupani</i>	pag. 8
Nuove aurore <i>di Massimo Perna</i>	pag. 12
Memorie di Gildo Fioravanti – IV puntata <i>di Gildo Fioravanti</i>	pag. 14
Roncisvalle <i>di Aldo Fasciani</i>	pag. 17
Consiglio di Stato: CONF.A.VI non è associazione venatoria nazionale..... <i>di Alberto Filippin</i>	pag. 18
Le razze canine “de la grande venerie” (continua)..... <i>di Giancarlo Raimondi</i>	pag. 19
Proverbi di vecchi lepraioli <i>di Ivo Egidi</i>	pag. 21
Le comunità locali e la conservazione della natura..... <i>di Franco Zunino</i>	pag. 23
Sus scrofa ovvero il cinghiale..... <i>di Lorenzo Bevilacqua</i>	pag. 26
La lepre italiana tra scienza e conservazione <i>di Fioravante Serrani</i>	pag. 31
Un nostro riconoscimento: auspicabile, non essenziale <i>di Alberto Filippin</i>	pag. 33
Relazione alla XXIII festa del 22-23 maggio 2010.....	pag. 34
Gare di montagna nel Trevigiano.....	pag. 36
La manifestazione sul Monte Cesen a Treviso	pag. 37
Il cane è sempre l'amico fedele?..... <i>di Orlandino Baù</i>	pag. 40
Gara al Monte Corno di Vicenza <i>di Orlandino Baù</i>	pag. 41
Campionato associativo veneto: risultati.....	pag. 42

SEGUGI & SEGUGISTI

Redazione e amministrazione del giornale: Via Madonna n. 57 – 31015 Conegliano (TV) – tel. 0438/32586 – fax 0438/411412 – indirizzo e-mail se-de@segugiesegugisti.it – sito internet www.segugiesegugisti.it. Adesioni 2010: € 17,00. Le adesioni all'Associazione a mezzo posta vanno fatte con versamento sul c/c postale n. 94968294 intestato a: Associazione dilettantistica Segugi & Segugisti – Via Madonna n. 57 – 31015 Conegliano (TV) e vanno riferiti i dati anagrafici compresa la data di nascita e gli estremi del porto d'armi. Gli originali delle fotografie in bianco e nero e fotocolor non si restituiscono. La collaborazione al giornale, che è riservato agli aderenti all'Associazione, è libera e gradita. Gli articoli trasmessi possono essere sottoposti a qualche revisione ed adattamento ritenuti opportuni dalla direzione. In ogni caso la responsabilità tecnica dell'articolo resta dell'autore, non implicando la sua pubblicazione adesione del contenuto, né da parte della direzione, né da parte dell'editore. E' vietata la riproduzione, anche parziale, degli articoli pubblicati e delle fotografie.

Chiuso in tipografia: settembre 2010

**Segugista
rinnova
la tua associazione
e fa associare
i tuoi amici
per il 2010**

Aderire all'Associazione dilettentistica "Segugi e Segugisti" conviene perché:

- a) puoi, organizzandoti con amici, sperimentare l'efficacia dei principi in cui crediamo;
- b) sei automaticamente abbonato a questo giornale;
- c) diventi protagonista nella Tua realtà e nel rispetto della Tua cultura, della difesa della caccia con il segugio;
- d) partecipi alle iniziative ed ai servizi offerti dall'Associazione.



***I**l Veneto potrebbe essere (il condizionale è d'obbligo) la prima regione di Italia a dotarsi di una Legge che consente il libero addestramento dei cani fino al 18° mese di età.*

Una proposta di legge di tale contenuto è stata presentata, nello scorso mese di luglio, all'Ufficio Legislativo della Regione dal suo promotore, il Consigliere della Lega Nord Vittorino Cenci di Verona, primo firmatario.

La proposta di legge è stata affidata alla sesta commissione di cui è presidente lo stesso Vittorino Cenci.

L'annuncio è stato da lui dato il giorno 01/08/10 all'assemblea dei cinofili del cane da ferma e da seguita riuniti, su nostra iniziativa, a Pianezze di Valdobbiadene (TV), per protestare contro il divieto in atto dal 24 novembre 2009 dell'uso dei cani in ambienti agro-silvo-pastorali delle provincie di Treviso e Belluno, a ragione di focolai di rabbia silvestre.

Del contenuto della proposta di legge eravamo stati in precedenza cortesemente informati.

La proposta, composta di quattro articoli, prevede la possibilità di addestrare liberamente i cani muniti di microchip ed iscritti all'anagrafe canina, fino al 18° mese di età, in tutto l'anno sul territorio regionale, fatta eccezione per le zone tutelate, previo consenso scritto degli aventi diritto sui fondi.

La formula adottata consente di superare il divieto di accedere ai fondi altrui previsto dall'art. 842 c.c.

La proposta di legge sarà esaminata dal Consiglio Regionale entro il corrente autunno.

L'iniziativa legislativa ci inorgoglisce, perché recepisce appieno principi ed indicazioni tecniche che sono a verbale del Consiglio Interregionale che tenemmo a Bettolino di Lograto (BS) nel lontano 14/12/1997, portati avanti più volte anche dalle pagine di questo giornale con la determinazione di chi è convinto della bontà di quello che sta facendo.

Se l'obiettivo sarà raggiunto, presenteremo il testo della legge ai Consigli delle Regioni ove operiamo per analoghe iniziative.

Ci auguriamo di poter ripetere il nostro grazie al promotore e al Consiglio della Regione Veneto dalle pagine del prossimo numero di questo giornale.

Alberto Filippin

“Questa è una società che non riconosce niente di definitivo, pronta a seguire tutti i venti”.

Sono parole di una personalità importante, preoccupata del relativismo imperante nella società. La mancanza di una verità, cioè di un riferimento fisso e stabile, è la causa di ogni sbandamento dove tutto diventa relativo o soggettivo.

Partendo da questa premessa, voglio fare alcune riflessioni sul segugio italiano: sul riferimento o standard morfologico, sullo standard di lavoro e sulla caccia che lo utilizza.

Partendo dalla morfologia, sento l'urgenza di sottolineare l'esigenza che venga rispettato uno standard: ritengo importante e fondamentale un riferimento fisso per il segugio italiano cui molti possano aspirare.

Fino a pochi mesi fa alle prove di lavoro c'era anche per gli spettatori un sipario aperto: il conduttore doveva dichiarare le qualifiche morfologiche ottenute dai propri segugi. Questo ci ha dato modo di verificare che la maggioranza dei segugi italiani in prova erano dichiarati eccellenti anche se visibilmente tra loro c'era molta differenza.

Nel chiederci come era possibile questa differenza, che secondo noi non rientrava nella variante di punteggio dentro l'eccellente, non mancavano certo le più svariate opinioni tra gli spettatori.

Escono così le motivazioni più diverse: alcuni dicevano che basta insistere nel portare i propri segugi ai ring e prima o poi i buoni possono anche diventare eccellenti. Altri invece sostenevano che conta molto come vengono presentati i soggetti. Altri erano convinti che conta di più chi ne è il proprietario, se è famoso o meno.

A sostenere quest'ultima opinione c'era il fatto che si vedevano spesso ottimi segugi con la sola qualifica di molto buono appartenenti a proprietari sconosciuti ai più. Forse sono solo chiacchiere e non sarà proprio così però si sa che la verità può essere nascosta in due modi: il modo relativista che non riconosce la differenza e non distingue il vero dal falso, oppure c'è l'opportunismo dove conviene far

Segugismo relativista: la cultura del niente!

passare per migliore quello che invece non lo è. Quello che era evidente erano queste grosse differenze nei soggetti considerati eccellenti a rappresentare il segugio italiano.

Da qualche mese il sipario si è chiuso e l'esposizione non serve più per partecipare alle prove e quindi non ci è più dato sapere le qualifiche morfologiche; speriamo che l'aspetto morfologico non diventi veramente relativo.

Per quanto riguarda lo standard di lavoro ne ho già parlato, segnalando due metodi differenti di accostare, ma spesso premiati egualmente con l'eccellente.

Qualcuno mi dirà che sono fissato con questo eccellente, ritengo però giusto che chi ha lavorato da sempre per migliorare morfologia e lavoro, compiendo grossi sacrifici, sia pre-

miato con il giusto riconoscimento e non alla pari di chi ha segugi mediocri e quindi non è riuscito o non ha mai voluto seguire lo standard. Oltre al C.A.C., l'eccellente rimane riconoscimento di riferimento, e deve essere tale. Ma di certo in onore al tutto relativo oltre al metodo di lavoro anche per la morfologia, qualcuno mi dirà che in fondo sono tutti segugi tipici e meritano tutti l'eccellente.

Credo che lo standard come meta dovrebbe essere quasi irraggiungibile, come un ideale raggiungibile solo da pochi, subentra altrimenti lo sbandamento e tutti si sentono arrivati. Per loro ogni contestazione diventa solo opinione. Eliminare i traguardi di riferimento diventa per molti l'unica possibilità per affermarsi ed imporsi.

Quando tutto è relativo tutti si sentono liberi dallo standard, dalla cultura,

dal passato e finalmente si sentono detentori, a loro dire, del vero segugio italiano. In questo modo ognuno può dire che gli altri sono solo bastardi.

La necessità di raggiungere un traguardo comporta sacrifici e rabbia a chi vi è lontano. Molti oggi vogliono cancellare il passato e le conquiste: hanno la pretesa di cancellare ogni traguardo, per mettere in luce se stessi e le proprie stranezze.

Pensando al passato non possiamo non riconoscere le espressioni comunemente usate per definire valori e differenze nel lavoro del segugio: cani di passata o cani di iniziativa, oppure usta calda, usta fredda, usta utile o meno utile. Queste sono alcune delle tante



definizioni nate dall'esperienza e in modo semplice un segugista dovrebbe riconoscere di cosa si tratta.

Parlo di queste definizioni perchè diventano spesso motivo di inutili dubbi nel giudicarle giuste o sbagliate, proprio perchè tanti non ne conoscono il significato e per molti sono solo espressioni del passato. Il passato va superato se si è capaci di farlo, ma mai si può bypassarlo. Solo un segugista poco esperto e qualunque non mette in considerazione il passato, la cultura, il riferimento cinofilo.

Purtroppo quelli che non conoscono la selezione mettono al primo posto altre cose, come ad esempio il far partire le lepri, cioè fare quello che serve per incarnierare la lepre.

Certamente scovare e inseguire è il fine del segugio, ma non può essere a discapito della selezione del metodo usato. Il segugista ha esigenze ulteriori del solo scovare, che sono ad esempio: di metodo, di selezione, di collegamento ed estetica. Le esigenze del segugista possono essere diverse, chiunque voglia selezionare ha le sue mete da raggiungere: chi in riferimento allo standard ufficiale, chi al proprio, magari lontano dallo standard.

Pensiamo a due esempi contrastanti del passato, due grandi segugisti che non sono più tra noi, don Nando Armani e l'avvocato Gildo Fioravanti; due grandi segugisti, diversi nel loro modo di definire il segugio italiano, ma per niente relativisti. Loro hanno perseguito un ideale, un traguardo supportato dall'esperienza. Il lavoro dei loro segugi era diverso e noi possiamo essere d'accordo con l'uno o con l'altro, oppure con nessuno dei due. Possiamo orientarci ad uno standard diverso dal loro, certo che però non possiamo dire che l'uno valeva l'altro solo perchè tutti e due tendevano allo scovo e alla seguita. Forse per qualcuno, loro volevano imporre la propria visione, però sono stati in grado di costruire un segugio come lo predicavano.

Questi due grandi del passato prospettavano un ideale di segugio reale e riconoscibile nei fatti, standard conducibili o meno.

Il relativismo non conosce traguardi certi e nemmeno le tappe necessarie per arrivarci. Anche per noi segugisti

di oggi ci vuole una cosa a cui credere, consapevoli però che ci deve essere uno standard ufficiale di riferimento. Ogni cacciatore rimane libero di cacciare con i cani che più lo fanno felice, ma deve avere il coraggio di dire se si accontenta o se sono comunque come li ha costruiti in base alle proprie esigenze.

Anche io caccio separatamente con due tipi di segugi: una muta che esegue un lavoro classico ed un paio di segugi che lavorano in modo meno classico, più lontani dallo standard. Devo dire che mi diverto in modo diverso, dai più lontani dallo standard non pretendo particolari riconoscimenti alle prove.

La diversità può essere utile e impor-



tante. Però ci vuole l'onestà del concorrente nell'accettare i riconoscimenti che si merita in riferimento allo standard ufficiale di razza, sperando che i giudici siano sempre obiettivi nel dare i loro giudizi.

Tornando allo scopo finale che per molti è solo lo scovo, in barba alla tecnica e ai riferimenti, ritengo che questa sia la causa che porta molti a non costruirsi una muta per i valori tecnici. Si finisce così per cacciare con la muta solo perchè è più proficuo, solo per il fatto che con più cani ci sono più possibilità di imbattersi in una lepre. Così facendo si finisce per esaltare i soggetti che si fanno portare al covo da altri, svalutando così il cane completo. Questa ultima situazione porta molti a non fare più le prove quando gli viene a mancare il segugio specialista, quello che sta legato alla passata, oppure quello che sa scovare o inseguire. Questo modo di allevare squalifica il cane completo; trascurare la selezione al segugio

completo porta a queste conclusioni. Nasce quindi una nuova mentalità che porta l'allevatore a pensare che quando il proprio segugio compie azioni esaltanti i meriti non siano genetici, ma attribuibili all'intelligenza del segugio.

Quando non sono chiari certi aspetti della selezione, nascono anche certi pregiudizi che fanno pensare che tutti i segugi che lavorano a manuale nelle prime fasi non siano poi capaci di scovare. In questo modo si apre una strada di pensiero: chi prende più lepri ha i segugi migliori. Giustificando così chi caccia con cani misti o con tanti fucili attorno ai granturcheti.

Come ultimo punto faccio accenno al relativismo nell'affrontare le regole che ci permettono di andare a caccia sia nella scelta del tipo di selvaggina per i ripopolamenti, sia nella scelta delle regole e delle uscite. Anche in questo ci vuole attenzione ai riferimenti e ai traguardi raggiunti. Certo che è giusto si proponga il meglio che si pensa, ma uno non può fregarsene dei traguardi raggiunti da altri prima di lui, parlare cioè ognuno per conto proprio proponendo metodi sbagliati e fallimenti del passato. Penso alle lepri di gabbia e a tante soluzioni rivelatesi fallimentari.

Abbiamo sperimentato in tutti i modi che le lepri di gabbia non ci interessano, sono un fallimento dal punto di vista venatorio poichè non hanno geneticamente le capacità di difendersi dai predatori; non si comportano come dovrebbero dal punto di vista venatorio cinofilo.

Nonostante tutto ciò si riprendono gli esperimenti.

Così succede anche per tante regole e restrizioni che ci vengono inutilmente imposte. Se certi punti fossero chiari per i più, sarebbe più facile ottenere quello che più serve.

Purtroppo i presuntuosi fanno solo ripetersi, provando esperimenti già fatti. Spesso i più "sapienti" fanno solo fare restrizioni. I più furbi, invece di trovare il modo di mettere a disposizione dei cacciatori più lepri, fanno limitazioni e piani di abbattimento nella propria zona.

Ma loro sono quelli che vanno a caccia altrove, "nell'orto degli altri".

Maurizio Dal Vecchio

Tentare di capire aspetti da quel lontano 1954, anno di nascita della Pro Segugio, per tentare già un recupero in termini di memoria storica, non è facile, sia perché molti fatti ci coinvolgono troppo da vicino, sia perché la forte componente emotiva impedisce talvolta di ricostruire con la necessaria oggettività gli eventi, specie quando si ricorre a testimoni diretti.

L'obiettivo è rileggere la microstoria d'un gruppo di segugisti, una sorta di percorso attento sì al collegamento con un'intervista ad ampio respiro, vigile però che la memoria del passato non venga stravolta, lasciando dubbi o incertezze.

Una certezza, quando si parla di questo sodalizio, rimane la convinzione che la loro, ma anche mia attività, fosse rivolta alla salvaguardia e promozione del segugio in Italia; ebbene l'uscita di questa intervista, costituisce, se ce ne fosse bisogno, l'ennesima conferma, nei 44 anni +3 di presidenza di Mario Quadri, che lo stesso ha sempre seguito con lealtà e coerenza quei principi assieme ad altri.

Ma il dopo Quadri? Non è questione di togliere consenso a nessuno, ma non sempre è possibile imboccare questa strada, soprattutto quando si ha la grande risorsa della parola, la parola scritta e parlata, per denunciare pubblicamente e per fare arrivare la propria opinione, anche a tanti conigli bagnati che, come le tre scimmie fingono di non sentire, non vedere, non parlare.

Può capitare quindi che, un po' di stratti, si trascuri la sostanza di quella prima SIPS e si preferisca l'effimero, la contornitura e certi interessi personali, sviandoci tutti dall'obiettivo. Non voglio parlare di uno spossamento illegale del sodalizio, non sarebbe corretto, né reale, ma è mia opinione che ve ne sia uno etico morale. Il tutto non è una fatalità, ma è organizzato, giorno dopo giorno, da quella modernità del vivere che, non pensa a servire il segugio ed il segugista, ma a far trionfare se stessi.

Chi un giorno scriverà su questi fatti dovrà tener conto della mia preoccupazione, ritenendo che un nuovo

Sette domande a Mario Quadri

Intervista di Antonio Cupani



senso di consapevolezza è nato nel 2010. Dare la parola al maestro Mario Quadri diviene quindi obbligatorio, un chiarimento onde evitare in futuro ulteriori occultamenti, fraintendimenti che finirebbero per dar ragione ai suoi detrattori. Alla sua lealtà privilegio di insegnante, maestro vecchio stile, Mario Quadri non ha mai voluto rinunciare; gli ha consentito di solidarizzare anche con i reietti ed i peccatori, come il sottoscritto.

Un tentativo dichiarato di guadagnare simpatia e comprensione per noi segugisti che normalmente ne veniamo privati dall'ipocrisia umana e sociale.

Ma è questa una posizione che gli ha spesso procurato ostilità, accuse d'ambiguità e il sospetto di una mistica strana, pericolosamente ai confini

di una corretta interpretazione della realtà.

Ma sono elementi come molti li riconoscono, che danno al suo modo di porsi il senso di una forza tragica e moderna, innovativa nei confronti della sua generazione. Anche il fatidico segugista "porocan", quello che rifiuta cultura s'accorge, se non altro per una vibrazione interna, che qualcosa non va e gli vengono in mente certe domande: ho cercato di raccogliergli gli aspetti più comuni e proporle in questa intervista a Mario Quadri.

Il maestro si assume tutte le responsabilità delle sue risposte ed affermazioni; pur nella consapevolezza della sua anzianità, si ritiene altrettanto in possesso della sua lucidità e della sua

capacità di intendere e volere, sicché vuole rendere, onore e giustizia alla sua verità.

Antonio Cupani

Domanda n°1): *Come ritiene possibile che a lei Mario Quadri, fondatore, nonché presidente per 44 anni della SIPS +3, siano stati inflitti 3 anni di sospensione dalla Pro Segugio? Può darci la sua versione?*

Caro Antonio, con vivo piacere rispondo ai temi del questionario che tu mi proponi: vedi caro amico, dopo oltre 60 anni circa che siamo passati dalla dittatura alla democrazia, siamo al cospetto di personaggi che non hanno ancora afferrato completamente il significato ed il valore del concetto di libertà, nei limiti del rispetto delle leggi che governano uno stato democratico.

La gestione dell'attuale Pro Segugio che io fondai nel 1954 per contrastare l'imperante antisegegismo di quell'epoca, è rimasta vincolata ad un assioma Mussoliniano: "chi non è con noi e contro di noi!"

Questa evidente verità ha caratterizzato la gestione della Pro Segugio in questi ultimi 12 anni circa. Io nulla sapevo dei bilanci presentati all'ENCI dalla SIPS negli anni che vanno dal 1997 al 2008, solo alla vigilia del 2 febbraio 2008, precedente l'assemblea SIPS per la nomina del nuovo presidente in sostituzione del dott. Bosio sospeso per un anno dal comitato disciplinare in prima istanza dell'ENCI per motivi disciplinari, sono venuto a conoscenza che in fatto di bilanci annuali la gestione SIPS non ha rispettato i dettati dello statuto vigente sia della SIPS sia dell'ENCI. Dopo 10 anni circa che non partecipavo alle annuali assemblee della società, decisi di presenziare a quell'assemblea, con il preciso compito di contestare i bilanci in relazione ad una accurata documentazione in mio possesso.

Ritenevo un diritto democratico di informare gli associati come venivano utilizzate le quote sociali ed i proventi delle varie attività, precisando che queste erano in contrasto con i dettati dello statuto sociale della SIPS e dell'ENCI.

Terminato il mio intervento con una barzelletta, pensavo che la cosa fosse

finita. Al contrario.

Allora informai con una lettera, a cui avevo aggiunto le firme dei segugisti che contestavano i bilanci e sostenevano brogli elettorali e illegalità come l'annullamento delle deleghe completamente regolari, il Ministero delle Risorse Agricole, i deputati e il senatore di detto Ministero. Questi i fatti. Io non aggiunsi altro. Ricevetti una lettera del Collegio dei Probiviri SIPS di presentarmi per le controdeduzioni di un procedimento disciplinare nei miei confronti. Scrissi una lettera che non è mai stata presentata alla SIPS, ma che pubblicherò alla prossima occasione. Ritengo ne sentiremo delle belle.

Quindi decisamente rifiutai di presentare le mie controdeduzioni, perché non è mio costume farlo quando la mia coscienza è tranquilla. Di qui la mia sospensione per tre anni, non ancora operante. Ma proprio non mi preoccupa perché non mi riconosco in questa associazione SIPS e, soprattutto nella attuale gestione della stessa e nei programmi ora attuati e in calendario.

Domanda n°2): *Quando fondò la SIPS quali le priorità: il segugio Italiano che doveva risorgere, i Club dei segugi esteri se già esistevano, o cos'altro?*

Quando con segugisti di Brescia e di Cremona fondai la PRO SEGUGIO (era il 9 gennaio 1954) la priorità fondamentale era la difesa della caccia

dei cani da seguita, minacciata da segugiofobi e attuata dalle province di Mantova, Cremona, e Pavia. A norma di calendario venatorio, la caccia alle lepri iniziava per tutti alla prima Domenica di Settembre. Ma le province ritardavano l'uso del segugio alla prima Domenica di Ottobre. A queste tre province minacciavano di unirsi anche Brescia e Milano nel progetto, gradualmente, di vietare la caccia col segugio su tutta la pianura Padana, e conseguentemente in zona Alpi e definitivamente in tutto il territorio nazionale.

Per noi fu una vittoria sofferta, quanto facile il risultato.

Bastò una mia lettera minacciate querela inviata a tutti i comitati caccia, consigliata dagli avvocati Barbizoli e Conte Salvadego, dove si faceva osservare che detti comitati avevano solo attribuzioni di gestione della caccia a livello Provinciale, ma non il potere di modificare i Calendari venatori nazionali. Subito la società, come da programma, si occupò della ritempra della razza del segugio Italiano nelle due varietà secondo il dettato di Luigi Zacchetti che raccomandava di usare i segugi italiani dei cacciatori e di rifiutare tassativamente gli incroci con i segugi esteri.

Dopo le prime prove di lavoro io a Bruxelles riuscii ad ottenere la separazione delle 2 razze da seguita Italiana e l'incrocio col segugio Italiano a pelo raso col pelo forte.

Fu un successo che si manifestò ecce-





zionale nel corso dei 20 anni che vanno dal 1955 al 1975. A quel tempo non si parlava di Club dei segugi esteri in Italia, perché i primi giunti da noi furono gli Ariegois di Pesenti Gritti (che dopo circa un anno li regalò a Gildo Fioravanti) i Petit Vandeani di Dante Baldrighi e i Petit Bleu di Guascogna del dott Gerardo Corna (muta eccezionale).

La richiesta di un Club fu presentata per i Bleu de Gascogna da Gian Carlo Raimondi e concessa alla prima riunione del consiglio SIPS nel 1982, seguì il riconoscimento del Club degli Istriani e successivamente il Club dei Beagle e Beagle Harriers.

Dopo una corposa riunione di segugisti a Soncino di Cremona venne richiesto molto più tardi il Club delle razze da seguita Italiane, regolarmente e decisamente non concesso dalla gestione del dott Bosio.

La moderna SIPS non era ancora entrata in questo clima. Così come è diffusa la pratica in Francia con 16 Club per i segugi di Petit Venerie e 7 dei Chien d'Ordre della Grand Venerie. La piccola Svizzera ha 6 razze riconosciute e sei Club che le gestiscono e così funziona in tutte le Nazioni Europee.

Domanda n°3): *Ritiene che la SIPS attuale, sia in grado di dare i giusti indirizzi ai cinofili segugisti Italiani, o la proposta e la nascita dei nuovi Club, allargati alle razze Italiane da seguita, siano le uniche*

alternative?

Credo di aver già risposto a questa domanda col contenuto del quesito numero 2. Aggiungo solo e ribadisco che io non mi riconosco più nell'attuale SIPS in ogni suo programma, perché la "botte dà il vino che ha" dice un antico assioma.

Domanda n°4): *Qualcuno ha speculato su certi suoi introiti e presunti stipendi SIPS: cosa può dirci e quale situazione economica ha lasciato quando è stato sostituito come presidente SIPS?*

Non ho mai chiesto né contributi né rimborsi spese per trasferte a favore dei segugisti iscritti e non alla SIPS. Il clima di fraterna amicizia era insito nell'anima di ogni segugista, e voglio precisare che la maggioranza dei consiglieri durante il mio lungo mandato, non ha mai accettato rimborsi spese.

Ho accertato che su questo tema alcuni hanno diffuso solo delle macroscopiche infamanti bugie.

Ti basti dire che recentemente 2 persone si sono fermate sul marciapiede, davanti a casa mia per un bel po' di tempo, a discutere. Non li conobbi perché non mi interessai a loro. Uno era l'amico Piero Zanardi: accompagnava un segugista perché voleva accertarsi di una colossale calunnia nei miei confronti.

Questo amico accompagnato da Piero voleva accertarsi se era vero che io coi soldi della Pro Segugio avessi co-

struito (o comprato) una casa di due miliardi di lire. Nel vedere la mia decorosa ma modestissima casetta, credo che abbia tratto le dovute conclusioni.

La situazione economica lasciata dalla gestione dei 44 anni +3 è documentata.

La somma avuta dalla nuova gestione della presidenza del dott Bosio è molto semplice da documentare: presso la banca di Credito Cooperativo del Cremonese gli amministratori della nuova gestione hanno ritirato un assegno circolare di lire 326.519.716 - tre cento ventisei milioni delle vecchie lire, pari ad euro 168.633.36 - cento sessantottomila seicento trenta tre euro. (Aprò una parentesi: la somma mi sembra enorme, eravamo nel 1997 e allora chiedo al segretario dell'epoca Annunzio Cremascoli conferme, delucidazioni: egli conferma il tutto ed aggiunge che quel patrimonio era il frutto di una oculata gestione della SIPS, tanti sacrifici e un dare e prestarsi gratuitamente in continuazione e quei quattrini dovevano rimanere la base per l'acquisto di una sede di proprietà SIPS).

Domanda n°5): *Rimangono note le sue diatribe con Gildo Fioravanti, "leali tra interlocutori competenti", quando è venuto a mancare l'avvocato, non le sembra sia sumentrato un vuoto tecnico cinofilo?*

Fra me e il compianto Gildo Fioravanti, non ci furono mai diatribe, ma vivaci discussioni sulla tempra e rinsanguamento del Segugio Italiano. Zacchetti consigliava di non accoppiare i nostri segugi con razze estere. Gildo aveva già iniziato ad accoppiare Ariegois con i suoi Cigolani. Su questo tema si discusse molto, a volte animatamente, circa l'opportunità di selezionare una razza Italo Francese; razza a esclusivo merito del suo allevamento di Sorbo.

Ma mai ci furono risentimenti nel rispetto delle scelte di ognuno. Nel marzo aprile del 1962 la Federcaccia organizzò il primo campionato Italiano per coppie / gruppi e mute per cani da seguita.

L'area per tale manifestazione fu assegnata contro il parere dei membri del Comitato caccia di Brescia e se ne assunse personalmente la respon-

sabilità Ugo Pedrali presidente del Comitato.

La zona era la pianura fra il triangolo di Bassano Bresciano, Manerbio e Cigole, compreso tra il fiume Mella e l'Oglio. Invitai Gildo a parteciparvi, accettò e lo ospitai a casa mia con la sua muta: Geronimo, Nube Rossa, Nube Nera e Radura di Sorbo nel mio canile. Nella zona le lepri erano molto scarse, terreno difficile, tempo precario, per cui nessuno scovò una sola lepre. Quando venne il turno della muta di Gildo, Paolino Ciceri in giuria col sottoscritto, mi disse: "Di che razza sono questi 4 segugi?" Cigolani risposi io: il suo sorriso era più eloquente di un dissenso.

Tuttavia Gildo liberò la sua muta e nella capezzagna di un residuo campo di stocchi di granoturco apparve una lepre che Geronimo avvistò e trascinò le compagne in una seguita apprezzabilissima. Accesa la discussione fra Ciceri ed il sottoscritto da una parte che non volevano qualificare la muta e il segretario della Federcaccia, Mario Tatangeli che a tutti i costi voleva tornare a Roma con un titolo di campione Italiano... Lunga la discussione, ma alla fine accettammo di esprimere una qualifica e la coppa di campione Italiano venne assegnata alla muta di Sorbo di Gildo Fioravanti. Ci fu tra noi un lungo periodo di sincera amicizia, salvo frequenti discussioni sul mio invito a selezionare una nuova razza Italo Francese, mettendo Gildo a riparo da esposti all'ENCI con quanto questo avrebbe potuto comportare; perché i 4 segugi citati, figli di segugi Italiani e di Ariegois, figuravano figli solo di una coppia di segugi Italiani e denunciati ed iscritti direttamente al LOI senza il percorso della via del LIR. Lunga discussione che finì nel silenzio (un silenzio d'oro, opportuno per tutti e tale deve rimanere).

Non ricordo la data né l'anno, mi giunse una lettera che così si esprimeva: caro Mario sto per pubblicare un libro, gradirei una tua prefazione, "volentieri caro Gildo, mandami le bozze del libro che provvederò". Tutto si risolve in pochi giorni e l'amicizia riprese con rinnovato affetto. Ma successe che anche la signora Candida Pialorsi Falsina pubblicò un libro "I segugi".

Mi chiese di collaborare, io accettai con piacere e alla fine la signora, e carissima amica volle in copertina aggiungere anche il mio nome. Non ricordo quale sezione provinciale SIPS pose in premio in una prova di lavoro alcuni di questi libri. Una violenta sfuriata del povero Gildo di accusa per questo fatto dove mi rimproverava aspramente, quale presidente della SIPS di favoreggiamento.

Non risposi perché preferii dar passata. Ultimamente pubblicò uno scritto aspro, rasentando l'insolenza, contro di me sul giornale "Segugi e Segugisti". Allora io risposi per le rime, censurandone i comportamenti; previo consenso dell'avvocato Filippin ne cercai la pubblicazione, che poi non fu fatta, ma di questo non voglio più parlarne.

Quando mi giunse l'improvvisa luttuosa notizia della sua dipartita per lidi migliori, invano cercai un amico che mi accompagnasse nel lungo viaggio da Bassano Bresciano ad Avezzano. Non trovai amici disponibili. Allora scrissi alla figlia una lettera di condoglianze, pregandola di mandarmi una fotografia recente del compianto Gildo, per un omaggio funebre su una delle più quotate riviste cinofile.

Ebbi un biglietto di ringraziamento, ma senza foto. Così si conclusero su questa terra le vicende di due appassionati segugisti, con programmi e vedute poco concilianti, ma tendenti alla proliferazione e al miglioramento estetico e qualitativo delle razze da seguita Italiane.

Domanda n°6): *Si sente di riconoscere e legittimare la SIPS attuale, legittima nel senso di una continuità ideologica, etica, e morale con quella da lei fondata?*

Come precisato nei primi paragrafi, non mi riconosco decisamente in nulla nel contesto degli attuali indirizzi programmatici dell'attuale PRO SEGUGIO. Per la nobilitazione della personalità dei segugisti della nostra Italia, è in avanzato stato di programmazione la promozione di una Associazione Culturale, a favore di tutti ed in contrasto con nessuno.

La prima riunione dei promotori ed ideatori di questa iniziativa si è tenuta sabato 19 giugno 2010, i risultati del

convegno saranno affidati alla stampa cinofilo venatoria.

Domanda n°7): *Quale eredità segugistica vuol lasciare: mi scusi le auguro di campare ancora e per molto tempo, non crede sia necessario un chiarimento, ci può indicare i suoi eredi cinofilo segugisti, in maniera inequivocabile?*

Il commento del precedente paragrafo n° 6 sono l'ideale che agogna il mio personale lascito, condiviso da tutti gli amici del nascente Sodalizio. Questi si riassumono con due parole "Fare Cultura", concetto che sta alla base della soluzione di ogni problema di notevole interesse segugistico e valido per i popoli del terrestre universo.

* * *

Ringrazio il maestro per avermi concesso questa intervista, un uomo integro, in pace con se stesso e gli altri, corretto ed onesto con chi ci ha lasciato, capace di svincolarsi da certe mie provocazioni con un linguaggio nobile ed insigne, senza cadere nella palude dell'insulto e della maleducazione, che fanno moda di questi tempi. Trovo straordinario come a 90 anni circa sia capace di recepire e mettere in atto certe innovazioni ed evoluzioni, frutto di una mente lucida e lungimirante. Sa distinguere nelle contrapposizioni, meriti e colpe, a volte condizionate da scelte obbligatorie, cercandone poi le soluzioni in quell'evolvere del tempo che, rimane sempre giudice impareggiabile. Mi trovo d'accordo, come del resto ritengo lo sia la maggior parte dei segugisti Italiani, quando il maestro auspica l'apertura da parte dell'ENCI e di una SIPS moderna, a riconoscere tutti i Club delle razze da seguita, vecchi e nuovi, "ogni razza un suo club" come nel resto d'Europa. Notevole la proposta e la sua eredità segugistica per questa Associazione Culturale che, dovrà costituirsi, ma attenzione un Sodalizio più qualitativo, senza esigenze di tesseramenti quantitativi, come specifica il maestro, contro nessuno, a favore di tutti, di chi cerca l'etica, la classicità, sia cinofila che venatoria segugistica, e il maestro Mario Quadri in tal senso, non poteva donarci miglior insegnamento.

Antonio Cupani

Sopra i mille metri i paesi non sono veri paesi, ma cumuli di case e stalle stracolme di pecore e capre, le chiese in pietra, piccole e ordinate, contengono a malapena i fedeli.

L'antica chiesa di San Leonardo, nella perfetta armonia delle sue forme, ha un fascino particolare, adagiata su vecchie rocce immerge il campanile nell'azzurro del cielo, le sue mura non sentono l'oltraggio del tempo, memorie lontane affiorano nei suoi marmi e nei suoi dipinti, suscitando nei visitatori antiche suggestioni.

La collega al resto del mondo una striscia d'asfalto stretta e tortuosa che taglia a metà quel cumulo di vecchi tetti e mura sgretolate che da essa prendono il nome.

La povertà delle case in pietra non toglie nulla alla bellezza del paesaggio.

Dietro l'ultimo vicolo del paesello, la strada si fa ripida e dissestata per terminare bruscamente di fronte alle vecchie rocce tra cui è incastonata la chiesa.

Una vena d'acqua sgorga miracolosamente da quelle rocce sul lato ovest della chiesa, il prezioso liquido si raccoglie in tre grandi vasche, disposte a ferro di cavallo al margine del piazzale antistante.

E' ancora buio quando arrivo con il fuoristrada, lego i segugi, butto il fucile in spalla e imbocco la mulattiera sassosa che si inerpica tra le vasche colme d'acqua e di stelle e la chiesetta di San Leonardo, un rapido segno della croce e riprendo il cammino.

La fatica inizia a farsi sentire, cerco allora di sfruttare la foga dei cani lasciandomi trainare da loro. Finalmente la mulattiera si apre in un morbido prato.

Al sole nascosto dietro le vette più alte, sfuggono i primi raggi luminosi che colorano di rosa le nubi nere portate dallo scirocco. La luce lentamente inonda la valle illuminando le miriadi di fiori che respirano il cielo e sussurano al vento, intorno boschi di querce e faggi.

I cani eccitati dalla traccia della lepre ugolano felici, un'ultima carezza e li lascio liberi, una breve corsa per sgranchire le zampe, poi i primi scagni, si raggruppano tutti in un faz-

Nuove aurore

zoletto di terra, il lavoro si fa calmo e riflessivo, l'accostamento si dirige sicuro verso la faggeta, nel bosco il lavoro è ostacolato dal tappeto di foglie, il sentore sembra essere svanito, ma dopo qualche incertezza, Boris riannoda la traccia e con voce sicura richiama i compagni, l'accostamento riparte compatto, inesorabile. Tento di spostarmi più in alto, sopra i cani, ma l'urlo liberatorio di Tais da inizio ad un rapido inseguimento che sale verso la cima del monte, non mi resta che seguire i cani, sperando che la lepre raggiunta "Madonna Rosa", così infatti si chiama la cima del monte, si decida finalmente a rientrare.

Tra siepi nereggianti di more, salgo nel profondo azzurro, felice verso l'infinito, ma nel mezzo del cielo attendeva quello che sempre ha graffiato e sporcato l'animo umano, distruggendo sogni e ideali.

Mi accorgo subito che manca Boris, ho un brutto presentimento ben sapendo che non lascerebbe mai i compagni se non fosse qualcosa ad impedirglielo, allargo lo sguardo verso la parete spoglia del monte e subito un brivido mi scorre lungo la schiena, vedo quello che mai avrei voluto, Boris in lontananza fermo sulle zampe, incapace di avanzare, il capo basso, dalla bocca esce abbondante bava, capisco immediatamente quello che è accaduto, lo chiamo si gira verso di me e dopo qualche passo malfermo crolla a terra, scomparendo dietro un cespuglio. Mi lancio in una corsa sfrena-

ta tra rovi e sassi e in breve raggiungo il mio amico. - L'hanno avvelenato, maledetti l'hanno avvelenato! -

Devo restare calmo, forse posso ancora fare qualcosa, sono riuscito a trovarlo e questo deve essere un buon segno, bastava passasse qualche altro minuto e una volta caduto a terra sarebbe stato quasi impossibile notarlo.

Si deve essere un buon segno, devo restare calmo e lucido.

Mi inginocchio accanto a lui, lo accarezzo per tranquillizzarlo e mi accorgo che i suoi occhi sono freddi già senza luce, senza espressione come in una maschera di cera, sembrano addirittura rientrati dentro le orbite.

Non c'è tempo da perdere, la mia esperienza di medico mi dice che non c'è tempo da perdere ma che non tutto è perduto.

Apro lo zaino, prendo una fiala di apomorfina e in un attimo la inietto al povero Boris, nonostante le condizioni disperate, sollevandosi appena sulle zampe anteriori, con due conati di vomito, riesce a rimettere tutto il contenuto dello stomaco, poi piomba nuovamente a terra.

Bene, sono riuscito a liberargli lo stomaco dal veleno che non era ancora entrato in circolo, dai sintomi la causa dell'avvelenamento sembra essere dovuto ad organofosfati, quindi gli pratico subito l'antidoto che porto sempre con me sperando che sia efficace.

Boris, intanto, non sembra rispondere alla terapia e resta a terra in

preda alle convulsioni. Mentre mi assale il dubbio che forse sia troppo tardi, vengo raggiunto dagli altri tre segugi, forse incuriositi dal mio comportamento, approfitto per metterli al guinzaglio, sembrano in buone condizioni e non mostrano segni di avvelenamento, li lego ad un provvidenziale alberello e torno da Boris.

La situazione è stazionaria, decido di praticare un'altra fiala di antidoto e resto in trepidante attesa accarezzandogli la testa e sussurrando il suo nome.

Intanto il tempo passa, sono passate circa due ore, le condizioni sembrano essersi stabilizzate ma non ci sono segni di miglioramento nel mio amico.

Boris non risponde agli stimoli è in uno stato precomatoso.

In quelle condizioni riportarlo giù al fuoristrada sarebbe stato impossibile, dovendo portare al guinzaglio anche gli altri tre segugi. In giro non si vede anima viva, qualcuno che potesse aiutarmi e adesso ne avevo anche compreso il motivo.

Mi rendo conto di non aver scelta, sono costretto a lasciare Boris lì.

Devo correre giù a San Leonardo, passare in farmacia per comprare una flebo e quindi tornare quassù con il fuoristrada percorrendo questa strada che porta a "Madonna Rosa", solo così avrei finalmente potuto recuperare Boris e praticargli la flebo, nella speranza che il suo fisico forte avesse resistito.

Combattuto e a malincuore decido di lasciarlo, prima però lo sposto all'ombra di un faggio, lo lego e accarezzandolo gli sussurro :- Amico mio, vedrai torno a prenderti presto -. Ma dai suoi occhi spenti niente, nessuna risposta, nessun segno, forse è tutto inutile ma devo tentare.

Prendo: zaino, fucile e cani, dopo un'ultimo sguardo a Boris che sembra non si accorga neppure che mi stò allontanando, ridiscendo velocemente verso la macchina.

La strada da percorrere è lunga e impervia, ma mi accorgo che le gambe non sentono più la fatica, ne il dolore del graffio dei rovi. Forse mai ho corso tanto.

In trenta minuti sono a San Leonardo e parto sgommando verso la far-

macia più vicina, comprata la flebo, riparto per la volta di "Madonna Rosa".

Conosco bene questa strada di montagna stretta e minata di buche, per tornare dal mio amico ci sarebbero voluti almeno quaranta minuti.

Spesso sono costretto a rallentare per evitare i sassi più grossi e le buche, poi il fuoristrada torna a divorrare i tornanti, mentre il mio pensiero è sempre con Boris.

Molte sono le domande che mi assillano la mente: lo troverò ancora vivo o sarà morto senza neppure il conforto di un'ultima carezza? Stringo le spalle come per scacciare quel pensiero molesto e mi vado ripetendo: Boris è forte, vedrai che è vivo, è lì che ti aspetta! Ma dentro di me mi sento in colpa, maledettamente in colpa.

Intanto la strada, sempre più dissestata, mi obbliga a continui rallentamenti, è una corsa contro il tempo. So che ormai manca solo qualche tornante poi finalmente l'ultima curva, la percorro e in lontananza appare il faggio sotto il quale ho lasciato Boris.

Inconsciamente rallento, un senso di paura mi pervade l'animo, mi attanaglia il cuore, mi paralizza i movimenti, paura di trovare quegli occhi spenti, senza luce.

Cerco di farmi coraggio scendo dall'auto, mi avvicino lentamente, Boris è lì proprio dove l'avevo lasciato, nella medesima posizione.

Ho timore a chiamarlo, la testa è girata dal lato a me opposto, mi avvicino

no con un groppo alla gola, mentre il vento asciuga le mie lacrime. Cerco un movimento, anche minimo, ma niente.

Sono ormai a pochi passi quando trovo il coraggio di chiamarlo, passano attimi interminabili, poi finalmente un lieve movimento della testa, come un cenno a raggiungerlo.

E' vivo, è ancora vivo, debolissimo ma vivo!

Mi ritrovo inginocchiato accanto a lui che lo accarezzo, la luce è tornata nei suoi occhi, sono tornati a brillare, mi sorridono, mi capiscono.

Tra coccole e parole di incoraggiamento gli metto la flebo per reidratarlo, con una mano reggo la flebo in alto e con l'altra non smetto di accarezzargli la testa. - Dai che il peggio è passato !- Gli sussurro.

Deboli movimenti della coda confermano il lento miglioramento. Somministrata la flebo, prendo in braccio il mio amico e lo adagio sul sedile anteriore del fuoristrada, accanto a me.

Adesso è lucido, debolissimo ma lucido. Giro la macchina, finalmente si torna a casa.

Procedo lentamente per evitare le buche, intanto Boris è tranquillo, sonnecchia al mio fianco, ogni tanto lo chiamo, lui apre gli occhi color ocra scuro, sono tornati bellissimi.

Caro Boris la tua voglia di vivere ha sopraffatto la perversa cattiveria della belva umana.

Ormai ne sono certo anche per te ci saranno nuove aurore.

Massimo Perna



Tuttavia da Zacchetti ebbi due buoni indirizzi-consigli. Feci accoppiare una mia femmina (non ricordo quale) inizio anni 50 da Camp. Biondo (di bellezza) di Luigi Ciceri ed altra da un cane di un fabbro delle sue parti. Dal primo vennero due cagne interessanti, DIANA nera-focata pelo raso (Biondo pelo forte, come tutti i cani di Ciceri), taglia media che fu forse la più forte inseguitrice da me vista, forse anche sopra Dora e Geronimo, di mezza passata e l'altra fu la madre di Dora.

La storia di Diana fu disgraziata. Ritirai la cagna da Torano ad anni due e mezzo, la tenni un'intera memorabile stagione di caccia (con Fritz 2), anche una bella cagna. Me la chiese Villante in cambio di un mediocre cucciolone e non potetti rifiutargliela. La vendette, contro il mio consiglio (non avevo il denaro per riprenderla) per acquistare un nipote di Fritz 1° che cacciava come il nonno, ma senza cervello ed in due anni scovò una lepre, quella dell'innamoramento della prova. Diana non lasciò prole, non vi fu tempo. L'altra unione dette due maschi, molto belli, neri-focati, che non ebbero fortuna. Uno morì a due anni di veleno a Capistrello, quando stavo per ritirarlo, di primissimo ordine; senza discendenza, l'altro, pure d'alto livello, fui costretto a cederlo a due anni e mezzo; da Poggio Filippo, ove era tenuto, aveva preso il vizio di girare

Memorie di G. Fioravanti

4° puntata

continuamente per i paesi vicini (allora i cani si tenevano liberi) ed io non potevo proprio tenerlo qui ad Avezzano, a casa, dove non c'era posto per più di 3/4 cani. Questo è stato altro handicap grave, l'impossibilità economica a fare il canile prima del 1955, anno più o meno, con la conseguenza di dover tenere i cani spersi qua e là, con perdite continue insopportabili. Ho ricordato questi due accoppiamenti a memoria, ma essi risultano meglio dalla corrispondenza con Zacchetti.

Sono costretto, per mia esigenza interiore, ad un breve revival, anche per meglio capire, farvi capire, quei tempi. Quando Zacchetti mi citava quei nomi (i Camp.Biondo Caporal, Dardo, Maretil ecc. ecc.) per me non appartenevano a cani, ma a dei del-

l'Olimpo. Come è facile interessare la fantasia giovanile !!! E' necessario che io Vi confidi il mio pensiero e i miei sentimenti per Zacchetti perché per me fu MAESTRO, dio e sacerdote del tempio della correttezza e della rigidità morale. Ne ho parlato soltanto con Pecorini Maggi, questo colloquio è impossibile con altri. Nel mio libro non ho fatto il suo nome, mai, soltanto un breve riferimento, indiretto, su un suo argomento. La gente vuole il mito e guai a chi tocca il mito. Ecco Zacchetti: ebbe il grande merito, tenacemente perseguito, di rivendicare ed ottenere spazio per il cane da seguita, allora ingiustificatamente e pesantemente penalizzato dal legislatore.

Il MANUALE del cacciatore col segugio fu il mezzo efficacemente utilizzato, è ancora sulla piazza, nientedimeno che alla 9° edizione, dopo circa 60 anni dalla prima. Non scrisse, ripeto, altro. Di viva intelligenza, ben sopra la media, Zacchetti ebbe una cultura cinofila e cinotecnica di primissimo ordine, illuminata anche, mi pare, da una cultura generale notevole.

Conosceva le razze da seguita e particolarmente quella italiana a fondo per i contenuti morfologici ed anatomici, quest'ultimi un po' meno, ebbe qualche critica marginale da Solaro. Il suo libro ha avuto fortuna per più motivi: è stato l'unico dell'epoca: è scritto molto bene, in forma concisa, chiara e scorrevole; è stata utilizzata,



sfruttata al meglio la fantasia, la sua e quella dei lettori.

E' così che nascono i miti, dal contesto storico favorevole e dalla capacità del personaggio, consapevolmente o non, di sovrapporsi, per alcuni aspetti, alla realtà, in genere fredda e severa anche quando offre il meglio, colorando i propri argomenti di una cortina fumogena (ma che sia sfumata) color rosa che tanto piace alla gente bisognosa di evadere. Eguale mito, in un mondo più vasto, ebbe Laverack, ancora ritenuto il creatore del setter inglese e non è vero, è contrario al vero e basta leggere il suo libro per averne conferma ed anzi è stato ripetutamente scritto, sebbene contestato, che i suoi setters non gli sopravvissero.

Giulio Colombo, che a mio convinto avviso è stato il maggior cinofilo-cinotecnico e cinologo di tutti i tempi e spazi, non solo non ha conquistato il mito, ma i suoi numerosi libri sono da tempo privi di ristampa.

Il MAESTRO scrisse il suo libro

ad inizio anni 30 e sicuramente in Italia nessuno conobbe il cane da lavoro meglio di lui, ma sono passati tanti anni e tutto s'è evoluto o involuto. Teniamo anche presente che EGLI cacciò quasi esclusivamente in Pianura Padana, un habitat poco favorevole al segugio, che certamente può esprimersi meglio in montagna o in collina. Ancora oggi, mi pare, i cacciatori del Nord soffrono di tale handicap, salvo che non possano salire in alto. Inoltre (se ne lamentava continuamente nelle Sue lettere) in Lombardia in pianura la caccia apriva a fine ottobre al segugio, poi a fine settembre, quando le lepri erano finite e non era tipo da violare la legge. Conosceva la letteratura segugistica francese e credo che gli sia stata utile,

ma niente può sostituire l'esperienza personale.

Nel suo Manuale, edizione 1939, in copertina comparve un segugio, senza nome, senza presentazione, che ha sedotto ed affascinato tutti i miei anni fino alle soglie della vecchiaia, nonché di tutti i segugi italiani. Orbene in una edizione successiva lo stesso cane viene presentato all'interno con la didascalia: "Lampo, Segugio italiano, proprietario ed allevatore L.Z." La prudenza, è in quella sigla L.Z., in luogo dell'intero nome e cognome Luigi Zacchetti. Ebbene questo cane (lo scopri Pecorini negli anni scorsi) è quello che Angelo Vecchio



disegnò per il Suo libro edito nel 1904. Se avrò tempo e voglia vi passerò la documentazione.

E' lo stesso disegno che due persone, ma una specialmente, da teatrino d'avanspettacolo cercarono di trasferire nel castello di Borso d'Este in prov. di Ferrara (affresco del 600 ,,,!!) e che ancora Pecorini mise allo scoperto, cioè al grottesco. Un semplice peccato di vanità, una leggerezza che ci restituisce, in fondo, il personaggio a condizioni più umane. Torniamo ancora ai cani e siamo arrivati (inizio anni 60) a Geronimo, Nuberossa, Nubenera, Radura, Lampo, Vienna, Lilla i più conosciuti, che vennero con l'aregeois importati dalla Francia, che io chiamavo Adhaò, ma che Gallo, che trattò la fornitura chiamava

con altro nome che mi era difficile ricordare.

Questi cani furono generati da due cagne (mi pare di averlo già accennato, Vespa e Laicka, giova ripeterlo) che salvarono l'allevamento: una virulente forma di cimurro-epatite, mai così tombale, mi portò via 17 cani, tutti, tranne Vespa e Laicka che non erano, per fortuna, in canile, da cui sortirono i cani predetti, per la prima volta franco-italiani.

Dai due fogli grandi, che riportano con esattezza (furono redatti allora, non ora) l'origine, lontana, di Vespa e Laicka, sangue esclusivamente italiano, saprete tutto quanto fu fatto in

precedenza, cavando sangue, polpa preziosa, dalle rape.

Il mio maggior merito, se merito vi fu, non fu quello dell'importazione dell'ariègeois, ma quello di aver prodotto Vespa e Laicka che introitarono sì il sangue francese, ma non cedettero a questo il loro, fu invece il contrario, prevalendo il loro seme, nella discendenza (meno che per

Geronimo) come è facile rilevare anche dalle foto e, specialmente, dal sistema di lavoro e nell'attitudine a trattare la sola lepre, contro gli istinti dei francesi più portati, più votati per gli ungulati e secondo la loro selezione. Zacchetti consigliava il POITEVIN, il più vicino nel tipo, è vero, al segugio italiano, ma di taglia troppo elevata, tanto che non è più ricompreso fra cani di piccola veneria ed io disubbidii (Zacchetti era morto) preferendo l'ariegeois, il più vicino per taglia e struttura (allora al nostro cane, più sobrio, meno lordo, del Bleu di Guascogna, che poteva essere l'alternativa soltanto per il mantello più scuro dell'altro, ma soltanto per questo. Fu una scelta. Scrisi anche a Daubigné, per consiglio, la maggiore autorità

francese dell'epoca, ma non potette indirizzarmi (v. lettera nel fascicolo dei certif. che passerò) perché mi rispose correttamente che non conosceva il segugio italiano, o almeno così mi pare di ricordare. Il rinsanguatore, il maschio ADHAO' fu preso dal canile di Soeil d'Or, di Jaquemin, un signore allevatore e amatore di cani e cavalli, aveva i migliori di Francia.

Questo cane fu un grande riproduttore, ma mi fu avvelenato in canile con stricnina mirata a quattro anni appena scoperto quale riproduttore, ma non tutto viene per nuocere, perché con esso finì il sangue francese, per

da che tenevo a S. Donato e sulla quale contavo molto.

Con chi potevo accoppiare Laicka e Vespa? In Italia non c'era un buon cane (tranne Reno 3° che verrà acquistato negli anni 70, allora non ancora nato) e non mi andava di ricominciare da capo.

Fra parentesi, la vita ha più immaginazione di un romanziere. Dopo l'assassinio del 13.07.1990 delle mie povere bestie a Rascino dissi all'uccisore, al quale pur avevo fatto diverse cortesie: "l'assassino è più giovane di me (d'una decina d'anni), ma morirà prima". Mi rispose: "come fai a saperlo?". Replicai: "è già bolso, leggo

fecero Battista Pesenti, Dante Baldrighi, Beppe Migliorini, Mario Quadri e altri, il primo con gli ariegeois e briquets vandeani, il secondo con beagle-harrier e bassotti vandeani a gambe dritte, gli ultimi due con un nivernese che sembrava un terranova. Debbo, tuttavia, aggiungere che oltre la necessità, indubbiamente vivissima, vi fu anche il fascino della Francia, quei cani non erano mortali segugi, ma soggetti mandati sulla terra da divinità e il racconto del Toussenet, riportato da Zacchetti sul suo MANUALE (una caccia forzare, in cui si dicono belle fesserie, come quella che la lepre fresca lascia più emanazione di quella stanca, o si valorizza la fantasia, come quando la lepre stremata fa la violazione di domicilio andando a scacciare dal covo quella fresca!), il successo di Baldrighi (questo sì che era un segugista!, deceduto ancora in età buona per incidente stradale) con C.A.C. nelle prove, una serie di articoli di DAUBIGNE' su Rassegna Cinofilia (ance Lui dice che il capomuta è il cane di "grande iniziativa" e non ci capisco più nulla), i Bleus di Guascogna (petits) importati dal Dott. Corna e reclamizzati (da Quadri ed altri) come titani, giganti venuti a fare scuola ecc. crearono questo complesso (nostro) d'inferiorità verso la veneria francese. Se da giovani si avesse la capacità, la prudenza, la necessaria accortezza di controllare i luoghi comuni e la pubblicità a buon mercato e specialmente la fantasia del nostro prossimo, la nostra maturità (non soltanto in cinofilia) verrebbe molto prima. Insomma io fui sedotto come altri, quindi bidonato. Tuttavia preciso ancora. Io non presi gli aregeois (in precedenza bleus di guascogna e vandeani e successivamente griffon fulvo di Bretagna) a aprioristicamente per rinsanguare, ma per allevarli in purezza ed abbandonare l'italiano, ma ben capii presto che questi cani, tutti quanti delle varie razze richiamate, non facevano per la caccia alla lepre e fui costretto, in concorso delle varie circostanze, a fare l'incrocio.

(continua)

Gildo Fioravanti



tornare subito al solo sangue italiano. Quanti problemi quel sangue francese !!! Li leggerete nel primo o secondo numero di Segugi & Segugisti dell'anno 2001. Tenete presente che sono passati ormai quasi vent'anni da fine guerra, quando iniziai ad allevare e non sono pochi, per la fedeltà alla razza italiana (ma dov'era la razza?), anzi circa 25 se torniamo al primo amore, ricordato, del 1937. Tenete presente che avevo soltanto entusiasmo, esperienza zero e per MAESTRI soltanto gente (meno Zacchetti) che raccontava fesserie e ne sapeva meno di me. L'ultimo colpo, in concomitanza con l'epidemia, me lo dette la scienza, allora era obbligatoria la vaccinazione antirabbia e quel bravo veterinario mi uccise una cagna gravi-

la morte nei suoi occhi, l'invidia fa morire prematuramente".

Poi lo minacciai di rivelare una sua grave posizione negativa che avevo intuito, ne fu spaventato. E' prossimo alla fine, ha malattia gravissima che potrà malamente farlo andare avanti ancora per qualche anno (è morto nel 1997 o 1998).

FU UN ERRORE, fu un GUADAGNO il rinsanguamento con i francesi? Non fu né l'uno, né l'altro, fu una trasfusione di sangue necessaria per salvare un moribondo, il nostro segugio italiano. L'incrocio è sempre un errore, quando non sia inevitabile, perché per liberarsi del nuovo sangue occorre troppo tempo, anche tutta una vita e qualcosa resta sempre.

Non fui certo il solo, prima di me lo

Roncisvalle

L titolo del racconto può trarre in inganno, ma chiariamo subito una cosa, nel sogno, come nella trasfigurazione delle immagini, il colore e la forma prendono il posto della realtà e come tale viene ritenuta nella mente. Il racconto dei fatti che seguono non sono avvenuti nella storica vallata dei Pirenei, ma in una valle tra il Sagittario e il Gizio nel cuore dell'Appennino abruzzese.

Le cimate dei monti intorno erano coperte di neve, le fiancate dei monti esposte a sud erano scoperte, la giornata era propizia per una per una serena traversata.

Scendemmo dal primo treno del mattino, nella stazione di Anversa, io e papà, muniti di pali di nocciolo, prendemmo di petto la ripida ascesa della montagna tra una vegetazione cedua e intricata. Passammo sotto le condutture forzate della centrale elettrica e raggiungemmo le prime postazioni. Risistemammo quelle tagliole scoperte dal vento, ma al di sotto di una parete rocciosa, sovrastata da una sporgenza di roccia a becco d'aquila, notammo dei favi di cera caduti dall'alto.

Non mi fu difficile individuare il nido nelle api in un anfratto che raggiunsi a mani nude come fossi un provetto scalatore. Papà, durante la mia ascesa, in basso, non profferì parola, riprese fiato quando mi vide a terra sano e salvo. Nell'anfratto a fianco a pochi metri di distanza, in posizione più agevole sistemammo una nuova postazione che avrebbe potuto dare

il suo buon risultato alla prossima tornata.

Ma proseguiamo.

Nell'andare sempre più in alto, controllando le postazioni successive, incontrammo la prima neve e con la neve le prime orme di volpi, di lepri e di faine, delle notti precedenti, in una grande confusione. Incrociammo quella di una faina, stampata e nitida sulla neve, come fosse stata di qualche ora prima e in corsa. La curiosità ci fu di aiuto e di lena: la faina andava in tana con molta fretta, in pieno giorno. Con un salto ben marcato, stampato sulla neve, aveva raggiunto un buco nella roccia.

Papà ne chiuse l'accesso con la sua coppola, prima ancora di armeggiare. Si sistemò con i piedi su uno spuntone sottostante, si aggrappò ad una sporgenza con la mano sinistra

e, come suo commento, volle dimostrare di non essere inferiore a me in arrampicate. Infilò la mano destra nella fessura della roccia, spingendo la sua coppola sempre più avanti raggiungendo la coda dell'animale, indi, con cautela afferrò le zampe posteriori, poi la estrasse tutta intera. Era un maschio catturato in men che non si dica con mio immenso stupore. Intanto quelle orme di un passaggio diurno, ci incuriosirono da spingerci a seguire la passata all'inverso tanto che raggiungemmo in meno di mezz'ora la cresta del costone e in un grosso faggio scorgemmo tra i rami, i resti posteriori di una lepre. Li facemmo cadere a terra e li lasciammo tra la neve e le orme di diversi animali.

Ma la montagna ci impose una scelta: o tornare sui nostri passi al punto di partenza o raggiungere la stazione ferroviaria di Sulmona. La voglia di conoscere l'altra vallata ebbe il sopravvento sulla stanchezza. Travalicammo il costone e ci trovammo in un falsopiano innevato dove le orme di lupi, concentrate tutte in un posto, avevano messo allo scoperto i resti sparsi di un cavallo morto. Distante dal luogo del festino, le orme dei lupi andavano tutte nella stessa direzione e comprendemmo che ci doveva essere un sentiero. Sul lato sinistro dopo un breve tratto boscoso ci apparve un'ampia e profonda valle. Intanto, il cielo si era coperto di nuvole, per la stanchezza e la caligine del cielo ci sentimmo disorientati. La vallata era avvolta nella nebbia, ci affidammo allora al buon senso: la valle ci doveva portare in basso. Essa era profonda, lunga e con larghi ripiani.



Lepre comune.

La sesta sezione del Consiglio di Stato ha con sentenza 26/05/2010 annullato l'atto di riconoscimento di CONF.A.V.I. avvenuto in data 08/02/2006 e statuito che la stessa non è associazione venatoria nazionale riconosciuta.

E' stato così accolto il ricorso che Federcaccia, Italcaccia e Arcicaccia avevano proposto contro il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali e del Ministero dell'Interno avverso la sentenza del TAR del Lazio che invece in precedenza aveva statuito il contrario.

Si legge nella motivazione che “una mera confederazione di associazioni più piccole, ciascuna delle quali di per sé non è in possesso del grado di rappresentatività richiesto, appare inidonea a consentire il perseguimento delle finalità dell'art. 34, comma 2, lettere b) e c) della L. 157/92, configurandone piuttosto l'elusione”

Ed ancora “appare evidente la diversità dei criteri di rappresentanza e di poteri gestionali (di Conf.A.V.I.) rispetto alle associazioni i cui orga-

Consiglio di Stato: Conf.A.V.I non è Associazione Venatoria Nazionale

ni siano direttamente eletti dagli associati intesi come soggetti singoli appartenenti alla categoria dei cacciatori. L'organizzazione sopra sintetizzata non può essere confusa con quella di una mera federazione di organismi locali (circoli, società sportive o altre), i cui iscritti restino a pieno titolo associati alla struttura centrale, unitaria benchè articolata sul territorio” (...) “la Conf.A.V.I., pur non ponendosi in contrasto con le finalità generali dell'associazionismo, non appare tuttavia conforme alle peculiari caratteristiche delle associazioni vena-

torie nazionali come individuate dal ripetuto art. 34 della L. 157/92”.

La motivazione non ci convince parendo a noi che i criteri di rappresentanza e i poteri gestionali siano di libera scelta dei cacciatori, nulla vietando che questi si ritengano parimenti tutelati da organismi non da loro direttamente eletti.

L'esito giudiziario ci dispiace, perchè l'intuizione di mettere assieme, a questo effetto, associazioni rappresentative di oltre 80.000 cacciatori, lasciando a queste integralmente preservata la loro struttura, era meritevole di riconoscimento forsanche legislativo.

Ciò che più dispiace però è che la maggior parte di questi 80.000 e più cacciatori che non sono riusciti ad ufficializzare le loro ragioni di dissenso dalle cosiddette associazioni venatorie riconosciute, siano tornati a casa propria ancor prima della sentenza, a ragioni di una gestione che ben presto ha abbandonato il patto fondante, deludendo così, altrettanto presto, molte delle associazioni confederate, dando per questo aspetto ragione ai dubbi di corretta rappresentanza sollevati dal Consiglio di Stato.

Alberto Filippin



**LES BATARDS
ANGLO-SAINTONGEOIS**

Questa specie di Batards è la più conosciuta e la più acclamata dai veneurs, e si vedono in Francia alcune mute forti e belle. In tutti i casi ritenuta dai maitres de venerie, la migliore per la caccia al cervo ed al capriolo. Questi cani raggruppano la rusticità del cane inglese, con la voce, l'amore della caccia e la finezza dell'odorato del cane francese.

Meno luords del Fox Hound, di taglia superiore, più leggeri nella corsa, ma muscolosi e compatti, petto profondo, di una costruzione elegante, questi Batards riuniscono le più alte qualità psichiche e morali che si possano richiedere ai nostri bravi ausiliari.

Colui che prima e meglio ha apprezzato questo tipo di cane è stato il suo creatore, M. il conte de Chabot ed ha portato questi cani alla più alta perfezione.

La descrizione di questi cani, molto completa e giusta, merita di essere scritta, almeno nelle parti principali.

Questi Batards de Saintonge, dice lui, non devono avere il piede troppo lungo, né troppo rotondo, muniti di unghie e dita solide, polpastrelli molto larghi, piede da lepre, uno dei punti caratteristici della razza Saintonge; aggiungo ancora che il piede deve essere dritto, coscia ben sviluppata ed allungata, coda elegantemente e nobilmente portata, garretti appena piegati ed allungati, senza avere dei piedi enormi, leggeri di osatura, ma ben forniti di solidi tendini, sono giustamente pronunciati, segno de vitesse et de fond. I garretti troppo dritti o troppo piegati sono fortemente penalizzanti, dice l'autore, "sono un difetto capitale", creano difficoltà al cane nella resistenza e sul passo nei lunghi inseguimenti.

Le spalle sono fortemente attaccate, piatte e molto oblique. Il posteriore deve essere potente e solidamente costruito e rispondere in modo giustamente proporzionale all'anteriore.

La cassa toracica, in questo Batard de Saintonge, deve essere profonda, più che larga, se è troppo larga, il movimento è più lento, più macchinoso, la cassa toracica deve assomigliare a quella del cavallo puro san-

Le razze canine della grande venerie

(continua)

gue.

Rene solidamente attaccato, senza alcuna depressione nella parte iniziale; molto arcuato nella parte finale e giammai un cane avrà lo stesso stile di un soggetto con il rene piatto, quest'ultimo resterà attardato e galopperà sempre in difficoltà nella lunga seguita.

Questi cani denotano chiaramente nella costruzione e nella fisionomia la grande somiglianza della matrice dalla quale sono usciti che è la vecchia razza di Francia.

L'Anglo-Saintongeois deve avere la testa leggera con la fronte ben sviluppata e narici larghe. Gli occhi grandi, vivi ed intelligenti, sormontati da due piccole e sbiadite focature di forma ovale, orecchie fini e ben attaccate, un po' accartocciate, coperte di pelo nero, corto, soffice e dolce al tocco, nella faccia esterna, sulla parte superiore, è presente una tacca di foratura pallida e si può così ben evincere che il vecchio e glorioso sangue Saintonge, esiste ancora, nelle vene di questo animale. Il collo deve essere solidamente attaccato alla sua base, deve essere leggero e lungo come si conviene ad un animale di questa struttura, in grandi linee, come per un cavallo puro sangue.

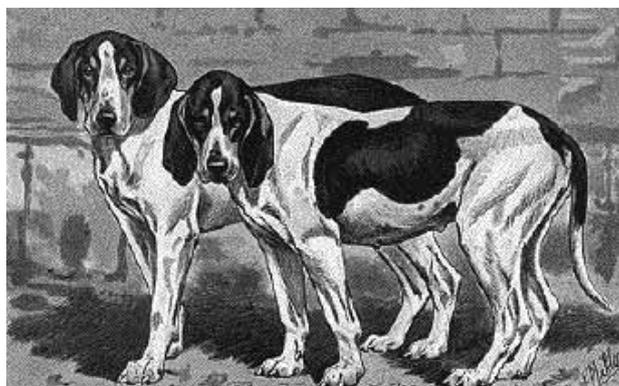
La coda deve essere forte alla radice e terminare a punta affilata, lunga e dritta

quando il cane è in movimento. Il pelo è raso, molto fine ovunque e ben chiuso. Il colore è uniformemente nero e bianco su tutto il corpo, può essere a maggioranza nero o a tacche bianche molto ampie, con focature il più pallide possibile all'interno nella parte finale delle orecchie, sopra gli occhi e sulle guance possono essere presenti o assenti.

Se il cane di Saintonge è di alta taglia, il Batard non gli è da meno, dice ancora M. le conte de Chabot. Apprezzo questi cani che tutti insieme anche con un passo apparentemente abbastanza lento sulla pista, tengono costantemente la testa della muta ed danno voce in modo ammirabile con quell'eleganza di portare la testa in avanti.

La posizione orizzontale della testa, permette in effetti, di meglio tagliare l'aria, di ben respirare, di dare voce senza difficoltà e di tenere il traino senza fatica.

La taglia oscilla attorno ai 70 cm. al garrese per i maschi, circa 65 cm.



Batard anglo saintongeois.

per le femmine. Ora questa razza così come l'ho descritta, non esiste più, una linea ha formato il Français Blanc et Noir, un'altra, il Grand Anglo Français Blanc et Noir, razze ben fissate, riconosciute dalla F.C.I.



Chien gris de saint louis.

LE CHIEN GRIS DE SAINT-LOUIS

Già agli inizi del 1900, la razza dei Chiens Gris de Saint-Louis è considerata quasi persa.

Ma, scrive J.B. SAMAT, noi abbiamo potuto vedere in esposizioni canine appena passate, qualche individuo di questa vecchia razza che aveva tutte le qualità dell'anziano tipo.

C'era un allevatore del Midi, M. Cruchent, che ha avuto l'idea di ricostruire questa vecchia famiglia di cani, che le loro qualità erano così preziose.

Ricercando nei dipartimenti meridionali, con straordinaria costanza e con una perfetta conoscenza dei cani, rari campioni esistono ancora di questa razza che ha più di dieci secoli di vita.

M. Cruchent è pervenuto alla riproduzione regolarmente con un tale successo, che i loro prodotti li ha portati all'esposizione di Parigi, ottenendo ottimi risultati e premi importanti.

Sono di alta taglia, (quando si dice di alta taglia, si intende anche oltre i 70 cm. al garrese), testa secca e lunga, ossuta ed un po' arcuata, orecchie attaccate molto basse, molto sottili e molto accartocciate, rene forte e ben arcuato, gambe molto ben diritte, pelo grigio lupo, con riflessi sovente nerastri o argentei, dotati di voci magnifiche, un olfatto tra i più fini, grandi accostatori e non difettano di forza fisica.

Questa razza, dicono i cultori, è da conservare, soprattutto per veneurs

che hanno piccoli equipaggi. L'origine di questi cani, si perde nella notte dei tempi, ancora da quando è stata introdotta o prodotta in Francia da San Luigi che gli ha dato il nome.

A quel tempo la muta della venerie del re era composta dai cani di Saint-Hubert, erano molto belli e bravi, ma erano anche, reputati molto lenti.

San Luigi era stato prigioniero degli infedeli, così durante la prigionia, ha avuto la possibilità di conoscere dei cani tartari, più veloci di quei Saint-Hubert,

se ne procura alcuni al suo rientro in Francia, questi sono i cani che per lungo tempo hanno composto le mute reali, magari con dei ritocchi francesi, ma il ceppo iniziale era stato quello.

Il re Carlo IX ne parla nella sua caccia reale, ma non sembra apprezzarli enormemente.

Dopo averne descritto brevemente il loro tipo, il re dice che non hanno il naso buono come i Saint-Hubert, i grigi dice che sono troppo veloci, meno attaccati alla pista dei Saint-Hubert.

Il più sovente delle volte, dice sempre il re, appena sciolti, cacciano come se avessero davanti l'animale, senza avere in realtà nulla, solamen-

te la loro furia li trascina.

La causa è che lui conosceva i difetti ed anche i loro sentimenti ed in realtà se una bestia si allontana troppo da loro, non la sanno più cacciare bene, creando confusione.

Lo stesso problema si trova durante il cambio, sono condannati ad essere fermati. Egli termina dicendo: " Questi cani sono a dire il vero, alquanto esagerati, si perde il collo e le gambe per tenerli; se parte un cervo, lo prendono bene a vista, ma se è astuto e riesce a staccarli, si possono recuperare e riportare al canile".

Mi viene anche da pensare che non gli fossero molto in simpatia ed intravedeva pertanto più i difetti che i pregi, ma non c'è da meravigliarsi, succede ancora ai nostri giorni.

Carlo IX era dunque di partito preso già al primo incontro con i cani grigi.

Successivamente, dopo la sua epoca, possiamo anche pensare che siano migliorati, cacciavano con intelligenza, arrivando belli e bravi come noi li abbiamo conosciuti, dice M. le Cousteux, raggruppando tutte le qualità che si richiedono ad un cane di grande muta: naso fine, bella voce, socievoli, volenterosi ed altruisti, attaccati alla pista, rifiutano il cambio, docili ed ubbidienti ai comandi, facili da mettere agli ordini.

Questa razza si estingue definitivamente prima della metà del 1900, aveva servito i re, gli imperatori ed una parte della nobiltà, assieme anche alle altre tre razze reali, per quasi mille anni.

Giancarlo Raimondi



Proverbi di vecchi lepraioli

Ci sono mattinate, dalle mie parti succede specialmente con vento di levante, durante le quali invece di andare a caccia ti sembra di portare a spasso un branco di ebeti.

I cani vanno via con il naso in aria come tanti cani da ferma, solo che non concludono altrettanto; quasi non capendo cosa stia loro succedendo, corrono senza costrutto alla ricerca di un odore che non trovandolo sul terreno, forse, lo provano a cercare in aria.

Ebbi una cagna che, in quelle giorna-



te, appena scendeva dalla macchina, si lasciava andare a rotolarsi in terra; potevi allora ricaricare armi e bagagli sicuro che non era giornata per andare a caccia; era il suo modo di informarmi sulle condizioni dell'olfattazione.

“Aria de levante, rimbecillisce le cane e le sante” dicevano allora i vecchi con rassegnazione.

In queste giornate, dicevo, i cani allungano, si sforzano, provano tutti gli angoli nella speranza di reperire un'usta, e quando senti l'urlo improvviso che ti fa salire l'adrenalina alle stelle, ti rendi conto che si tratta di un innocente micio campagnolo che, rapido, ha guadagnato l'albero più vicino.

E allora, smadonnando, richiami il

più vecchio e il più fidato della tua muta, manifestandogli la tua delusione per essersi comportato come un qualsiasi cagnolo.

“Cane gattaro cane lepraro” ti senti dire dietro le spalle. Sarà vero? Intanto tu sei lì che cerchi di ricomporre il tuo insieme mentre passa la tensione.

Ho avuto sempre la sensazione di un profondo fatalismo che caratterizzava i vecchi cacciatori di lepri; ricordo tempi e persone alle quali la lepre veramente faceva la differenza a tavola, cacciavano con pervacacia, aiutavano i cani quando erano in difficoltà, la cercavano loro stessi, ma sapevano accettare con rassegnazione la giornata negativa, e al ritorno quasi consolavano il loro cane deluso più di loro.

“ eh!!!! Si doveste trovà tutte le lepre che le cane attaccheno.....”

In questo modo di dire, in questa frase lasciata in sospeso sta la quintessenza della caccia alla lepre.

Dentro ci sono mattinate vuote, lepri furbe più del solito, cani giovani e non ancora sufficientemente smaliziati, fatalistica accettazione di una caccia che, sicuramente entusiasmante, è anche tutto questo.

“eh!!!! Si doveste ammazzà tutte le lepre che le cane troveno.....” Per fortuna succede anche questo ti viene da pensare, altrimenti dove andremmo a finire? E poi, l'immane paddella è in qualche modo giustificata.

Purtroppo credo che non siamo più capaci di accettarne il significato intrinseco, in altre parole, credo, abbiamo smarrito il senso dell'etica della caccia alla lepre.

Il vecchio si rassegnava, se non la prendeva oggi, ci avrebbe riprovato un'altro giorno, e magari un'altro ancora; i suoi mezzi quelli erano, il suo cagnino per quanto bravo e volenteroso più di tanto non poteva e sapeva fare, ecco perché si consolava con se stesso, magari ripetendo o creando uno di questi proverbi.

Ho sempre sostenuto, e ne sono sempre di più convinto, che l'espansione delle vetture e la migliorata qualità delle strade di campagna abbiano contribuito alla rarefazione della lepre e in sostanza ad alterare irrimedi-



diabilmente tale caccia. Si vive e si spera sui “lanci” che rinsanguinano la scarsa popolazione!

La lepre non necessita dei “lanci” per ripopolare, necessita solo di rispetto e senso sportivo.

Vorrei vedere quanti di questi sedicenti lepraioli reggerebbero se dovessero andare a piedi, in altre parole se una norma obbligasse a lasciare la macchina in posti prestabiliti e continuare poi a piedi, allora si che la caccia sarebbe anche uno sport.

Mio padre, e come lui tanti ai suoi tempi, lavorava sodo tutta la settimana, e la domenica quando avrebbe potuto riposarsi, si alzava anche prima del solito e gambe in spalla si faceva magari due ore di strada per raggiungere il posto della sua cacciata, e alla fine del suo giro si rifaceva la stessa strada per tornare.

Mi raccontava che, a volte, dopo aver incarnierato una lepre, difficilmente ne cercava un'altra, poiché la strada era lunga e già una lepre pesante.

Chi ti fa più di queste considerazioni al giorno d'oggi? Fermarsi ad una lepre se c'è l'occasione di abbatterne qualche altra? Non riesci a trovarne in un posto? Rimetti tutto in macchina e cambi zona.

La preda ha finito di essere il premio di una giornata di sapiente ricerca, di ricreazione dello spirito, di un ritrovato equilibrio uomo-natura, è diventata il trofeo da esibire con gli amici nella piazza del paese o al bar, più se ne

sono prese più si fa figura.

C'è chi conta il numero di abbattimenti e li declama in barba alla legislazione vigente, il tesserino venatorio poi....

Una volta chiesi a uno di questi sparatrici se con tutte queste lepri abbattute gli bastasse il frigo di casa, mi rispose che lui neanche la mangiava la carne della lepre.

Avete capito? Disse che tirava alla le-

pre solo per i cani! Quasi che per placarne la bramosia una sola non fosse sufficiente.

E allora mi tornano in mente quei cagnini umili forse un po' limitati nei mezzi, sicuramente non belli che non chiedevano al padrone di tirare alla lepre per loro, il loro premio era la soddisfazione del loro padrone, ed andare a caccia con lui al quale davano il cuore.

Oggi si tende a selezionare cani con il turbo, bellissime macchine da caccia, senza cuore, i cani non vivono più in casa del loro padrone, membri della sua famiglia, seduti sotto il tavolo all'ora di cena, mantenuti con un tozzo di pane e tanto amore.

“il cane da lepre non lascia traccia, manco sulla neve” ripetevano i vecchi quasi a giustificare la magrezza scheletrica dei loro ausiliari ai quali davano quello che potevano, cioè molto poco perché poco era per tutti e la fame veniva divisa equamente.

Ivo Egidi



I Parchi Nazionali storici italiani furono istituiti, rispettivamente: quello d'Abruzzo nel 1921 (sancito poi con legge nel 1923); quello del Gran Paradiso nel 1922; quello del Circeo nel 1934; quello dello Stelvio nel 1935. Poi ci fu l'ultimo, quello che non fu istituito come Parco ma come Ente: il Monte di Portofino, nel 1935. Tutti si ispirarono ai Parchi Nazionali americani, non solo come idea in sé, ma anche e soprattutto per il criterio su cui furono fondati, seppure adattati al sistema politico/sociale e fondiario italiano. L'idea era quindi nata bene: con la tutela della natura, il rispetto della proprietà privata e comunale era, se non garantita, almeno tenuta in ampia considerazione e così garantiti erano i diritti delle collettività locali (le leggi prevedevano la possibilità che i Parchi acquisissero i terreni per fini di conservazione, li assumessero in gestione o almeno fossero indennizzati i proprietari qualora fosse stato impedito loro il prelievo delle risorse naturali rinnovabili ed in particolare il taglio dei boschi). Addirittura, tra tutti i Parchi istituiti in quei primi anni del secolo scorso, forse il più garante di questi diritti finì per essere quello del Monte di Portofino, un Parco che solo molti anni dopo poté prendere questa definizione (nel 1995) e, per assurdo, assumendola, finì per perdere quei principi basilari di rispetto dei diritti democratici e liberali di conservazione sui quali era stata imposto il vincolo! Era epoca di monarchia ma anche di dittatura fascista, eppure quei primi Parchi sorsero basati sui principi democratici e liberali di quella componente politica che li rappresentava; principi che poi furono, di fatto ma anche per legge, assolutamente cancellati, o quasi, dal cosiddetto sistema repubblicano. Un paradosso, che però appartiene alla storia del nostro Paese e dei nostri Parchi Nazionali. Come nei Parchi americani, anche in quelli italiani in alcuni casi si era trovato il modo di consentire la caccia (nel Gran Paradiso fino ai primi anni '70 del secolo scorso - contribuendo non poco al suo sostegno finanziario in un periodo di casse vuote -, ed in Abruzzo fino a quelli '60 - per soddisfare le esigenze dei

Le comunità locali e la conservazione della natura in una liberal-democrazia: il caso-studio del Parco Nazionale d'Abruzzo

cacciatori locali). Come nei Parchi americani, ad un vincolo assoluto di non taglio delle foreste, doveva seguire un equo indennizzo per le collettività locali. Come nei Parchi americani l'acquisto dei terreni o la loro assunzione in gestione era considerato basilare per ottenerne una vera conservazione. Tutte pratiche che poi finirono per essere messe da parte o ben poco applicate (unico fu il Parco d'Abruzzo a seguire queste pratiche nei suoi primi anni di vita; poi in parte minore negli anni cinquanta del secolo scorso; in seguito, con qualche metodo "impositivo", negli anni settanta; poi ancora negli anni novanta; ed infine in questi ultimi anni con un metodo più corretto, grazie a certi paletti posti dalle autorità di controllo - per poter superare il vincolo imposto dai diritti di uso civico - costringendo il Parco a scendere a trattative con i Comuni). In pratica si è sempre più spesso preferito il metodo di imporre dall'alto un divieto di taglio, senza prevedere forme di indennizzo o, quando lo si è fatto, finendo per imporre anche questo, quasi mai ai prezzi di mercato; quindi con perdite nette per i poveri Comuni montani, costretti a subire vincoli d'imperio per garantire la preservazione di patrimoni ambientali in alcuni casi riconosciuti di valore sovranazionale! Ciò non avviene negli USA, dove le aree protette, per potersi definire tali, devono assumere in proprietà federale (o anche statale) i loro territori, pagando ai privati il loro reale valore di mercato. Perché non è né democratico, né liberale, né giusto

che i privati ed i Comuni sui cui territori incidono i Parchi, debbano a loro spese assicurare la conservazione dei patrimoni di biodiversità - paesaggistica, floro-faunistica, ambientale e culturale in genere - che appartiene a tutta la collettività nazionale, come avviene, di solito, nelle società socialiste.

Tutti i Parchi Nazionali e Regionali d'Italia seguiti a quelli storici sono stati istituiti con questi criteri e, per assurdo, le cose sono andate a peggiorare addirittura dopo la famosa "legge quadro" n. 394 del 1991 che ne disciplina l'istituzione e la protezione (ci volle poi però la Corte Costituzionale per sancire che una delle assurdità in essa contenute dovesse ritenersi anticostituzionale: il fatto che si potessero istituire Parchi senza l'assenso formale dei Comuni nel cui territorio essi ricadevano!). Ed è per questa semplice ragione che i nostri Parchi Nazionali e Regionali a tutto assolvono meno che alla conservazione dei patrimoni naturali che avrebbero mandato di fare. Se si sommassero tutti i soldi spesi da tutti questi Enti o Consorzi Parco, suddividendoli tra quelli utilizzati per conservare l'ambiente e quelli utilizzati per "valorizzarlo", probabilmente alla prima fascia andrebbe forse meno del 10%: il che indica un fallimento delle vere finalità di queste istituzioni!

Se vogliamo salvare i nostri Parchi bisogna tornare a quei principi liberal-democratici sui quali furono fondate queste prime istituzioni; altrimenti sarà sempre una guerra continua tra le esigenze delle collettività locali e le esigenze dei Parchi. Come

sta a dimostrare la storia del Parco Nazionale d'Abruzzo, ormai prossimo a festeggiare i 100 anni, non avendo mai veramente risolto i suoi problemi, né assicurato la conservazione delle due specie faunistiche per la difesa delle quali anche fu istituito (per assurdo il Camoscio d'Abruzzo si è salvato spostandone nuclei in altri Parchi, mentre per l'Orso bruno si è sull'orlo dell'estinzione).

Nonostante questo, non c'è quasi Parco Nazionale o Regionale che non sogni ulteriori ampliamenti, ampliamenti che secondo le leggi attuali metterebbero altri soldi in loro disponibilità, ma non devoluti alle collettività locali, bensì agli enti che li gestiscono, i quali poi li sperperano in iniziative spesso niente affatto conciliabili con le loro finalità primarie!

Se alle radici dei Parchi c'è l'esempio americano, allora è da quell'esempio che bisogna prendere spunti per risolvere i nostri problemi, a costo di dover rinunciare ad alcune fette di Parchi o addirittura a Parchi inutili (ne esiste un gran numero nel nostro Paese,

aree di valore paesaggistico designate in Parchi solo per meri interessi politici!). Ecco allora che con questo numero del suo periodico l'Associazione Italiana per la Wilderness lancia una proposta alternativa, esemplificandola con una proposta cucita addosso al più antico nostro Parco Nazionale: quello d'Abruzzo, che più di tanti altri si vorrebbe allargare a tutta una fascia circostante con la scusa che così facendo si salverebbe l'Orso bruno dall'estinzione (quando ben altri provvedimenti necessiterebbero per ottenere questo successo). E, nel fare ciò, prendendo ad esempio la situazione presente in alcuni Parchi Nazionali storici americani, ed in particolare quello della valle di Yosemite e quello del fiume Yellowstone.

Lo Yosemite National Park, nella

Sierra Nevada californiana, e lo Yellowstone National Park, negli Stati del Wyoming, Montana ed Idaho, furono i primi Parchi Nazionali ad essere istituiti in quel Paese e nel mondo intero. Dopo una serie di revisioni ai loro confini, risalenti ai primi decenni della loro esistenza, essi non sono mai più stati ampliati, nonostante la spettacolarità ed il grande valore d'insieme delle aree marginali. Poco distanti, o ad essi limitrofi, furono però istituiti alcuni altri Parchi, quali Sequoia e Kings Canyon in California, Grand Teton e John D. Rockefeller Jr. nel Wyoming. Nel frattempo negli USA fu coniata e si diffuse quella che oggi è definita filosofia Wilderness, dalla

lazione dei loro gestori (che non per nulla furono tra i maggiori oppositori a questa legge!). In pratica, nel volgere di pochi anni, tutti quei Parchi Nazionali più sopra citati (ma anche molti altri) furono ben presto circondati o affiancati da Aree Wilderness, Aree Wilderness protette più ancora degli stessi Parchi, ma aperte ad un utilizzo venatorio di qualità che nessuno ha mai messo in discussione (attorno allo Yellowstone vi si cacciano anche il Grizzly ed il Lupo, quest'ultimo benché reintrodotta solo da pochi anni), ed anche al pascolo - seppure si tenda ad eliminarlo. Da allora, negli USA, nessuna organizzazione ambientalista si è mai sognata di richiederne il loro accorpamento

ai Parchi Nazionali, ed anzi, per loro espresso impegno, sono state le Aree Wilderness che hanno finito per estendersi anche all'interno dei Parchi stessi, sottraendo territorio ai poteri gestionali dei loro amministratori. Aree Wilderness che se all'esterno dei Parchi sono aperte alla caccia, in tutte esse (comprese quelle nei Parchi) vi è però imposto



un severo controllo all'uso turistico (numero chiuso e politica del Leave No Trace, cioè visita senza lasciare tracce del proprio passaggio), dove il rispetto dei valori naturalistici e della solitudine dei visitatori sono i principali obiettivi, per assicurare quella che viene definita "una perdurante risorsa di Wilderness". Questa è la soluzione che in Italia l'AIW propone da molti anni per i nostri Parchi Nazionali; l'unica in grado, da un lato di preservare i territori selvaggi ad essi circostanti, e dall'altra di preservare quelli interni ai Parchi a rischio di sempre maggiori pressioni da parte degli operatori turistici e commerciali (ma anche dal turismo escursionistico), assicurando alle collettività locali un diritto di utilizzo delle risorse naturali rinnovabili in cambio di un impegno al

mantenimento dell'integrità territoriale, nei quali non si realizzino strade, torri eoliche ed ogni altra opera di natura urbanistica.

Nonostante quanto sopra illustrato, una profonda diversità esiste tra la situazione fondiaria americana e quella italiana: la proprietà dei suoli dei Parchi Nazionali e delle Aree Wilderness in America appartiene allo Stato federale, e solo in pochi casi a privati (il cui obbligo di legge è solo quello di cederli allo Stato in caso di vendita, ed a prezzo di mercato). In Italia la maggior parte dei territori interessati a questa eventuale politica appartengono ai Comuni ed in parte minore ai privati. Un vincolo d'imperio, come finirebbe per essere l'ampliamento dei Parchi, non risolverebbe alcun problema, ma anzi ne creerebbe altri, il primo tra essi un divieto di caccia inamovibile, per assurdo, contro una permissività generalizzata per ogni altra iniziativa, dalle centrali eoliche e fotovoltaiche, a rifugi, all'uso di quad e mountain-bike ovunque. E stesso discorso varrebbe se all'ampliamento di sostituisse quella che il legislatore ha definito "Area contigua"; comunque un'imposizione di vincoli sui territori esterni governati poi dall'Ente Parco e quindi, di fatto, un ampliamento mascherato!

La soluzione delle Aree Wilderness che l'AIW propone si basa su un'esperienza già fatta in ben 58 di queste realtà distribuite in tutta Italia. In pratica sono gli stessi Comuni e/o proprietari ad autovincolarsi i propri territori, assicurandosi così una totale padronanza dell'impegno di salvaguardia preso, ma assicurando nel contempo il prelievo di tutte le risorse naturali rinnovabili col semplice rispetto delle leggi vigenti. Un compromesso che è basato sul rispetto di ogni diritto delle proprietà comunali e private, ma che nello stesso tempo assicura ai Comuni un richiamo turistico non dissimile da quello di un Parco. Poco, a fronte degli aiuti ed incentivi che un Parco promette (ma che spesso non mantiene!), ma anche una profonda assicurazione contro ogni forma di esproprio dei diritti fondamentali di Comuni e privati all'utilizzo delle risorse naturali rinnovabili (che anche quando permesse, nei Parchi sono comunque soggette a burocratiche

pratiche autorizzative).

Certo, le Aree Wilderness che l'AIW ha fatto designare e continua a proporre in Italia (ma anche in Europa) non sono certo equiparabili a quelle americane, avendo dovuto cedere a compromessi proprio nel tentativo di trovare delle soluzioni alla diversa situazione fondiaria del nostro Paese. Ed ecco, quindi, che se negli USA nelle Aree Wilderness esiste un divieto assoluto dei tagli boschivi (e addirittura si consentono gli incendi naturali), in quelle italiane si è dovuto trovare il compromesso che, ad un severo impegno di salvaguardia dell'aspetto territoriale, si contrapponga un diritto di utilizzo delle risorse naturali, dalla caccia, al taglio dei boschi, al pascolo, alla raccolta di funghi e tartufi; diritti inalienabili e solo impedibili dietro contropartite economiche (indennizzi, affitti od acquisizioni).

In pratica, si preserva il territorio ma si concedono gli utilizzi delle risorse rinnovabili (richiedendo solo un impegno di salvaguardia per zone di scarso valore economico, o comunque ritenute rinunciabili dai Comuni interessati a queste iniziative). Ma nelle intenzioni dell'AIW, il giorno che il mondo della politica dovesse fare propria questa nuova e più democratica forma di vincolo ambientalista, dovrebbe basarsi non più su di un concetto socialista tendente alla prevaricazione, bensì liberale, e dovrebbe essere prevista una forma di indennizzo o incentivo per i cosiddetti aggravati d'uso; nel senso che se si permettono i tagli dei boschi ma si impediscono le strade, i proprietari (siano essi Comuni o privati) subiscono degli aggravati d'uso. Allora questi aggravati se li dovrebbe assumere la collettività nazionale in cambio della preservazione di queste aree.

Una spesa che sarebbe comunque estremamente inferiore ad ogni forma di finanziamento a sostegno di Parchi o altre forme di amministrazioni gestite dallo Stato, Regioni o chi per essi. In pratica, la stessa soluzione che oggi si prospetta per quelle collettività che si assumeranno il rischio di avere centrali nucleari sul loro territorio. Ed è il caso qui di ricordare che negli USA, nessun finanziamento particolare è consentito per la gestione delle Aree Wilderness, non essendo previsto per esse alcun organismo gestionale au-

tonomo (come è per i Parchi).

Nelle figure che illustrano queste pagine sono quindi evidenziate le situazioni riferite ai Parchi Nazionali Yosemite e Yellowstone, con i loro circondari di Aree Wilderness, ma anche, e soprattutto, la situazione che si prospetta per il Parco Nazionale d'Abruzzo, con in evidenza le Aree Wilderness esistenti, quelle già proposte e quelle eventualmente proponibili, sia all'interno che all'esterno del Parco. Una proposta che, prima che alle autorità del Parco Nazionale, che sappiamo essere non del tutto favorevole a queste scelte, presentiamo ai Comuni, che con autodeterminazione potrebbero fare proprio quanto fin qui proposto, gettando le basi per un futuro riconoscimento anche politico delle loro libere e democratiche scelte, con accesso a fondi pubblici di sostegno.

Franco Zunino

Tratto da documenti Wilderness
anno 2010 - 01/07/2010

"L'Associazione italiana per la Wilderness, ideata in Abruzzo da Franco Zunino, è stata fondata ad Albanese (Grosseto) nel 1985 con lo scopo di diffondere in Italia le prime conoscenze della filosofia Wilderness e del suo concetto di conservazione, nonché di trovare forme per un loro concreta applicazione, anche nel nostro Paese. Originatasi in America nei primi decenni del 1800 e diffusasi soprattutto nel secolo XX, fino ad allargarsi al resto del mondo, la filosofia "Wilderness" ritiene che la natura vada conservata in quanto valore di per sé e considera questo valore un patrimonio spirituale per l'uomo per ciò che esso esprime a livello interiore e di emotività in chi la frequenta; una filosofia ambientalista che ha le sue radici nel pensiero di Henry David Thoreau (filosofo), di Aldo Leopold (cacciatore/conservazionista) ed altri, e che è contraria all'uso di massa dell'ambiente, sia per scopi ricreativi che di prelievo delle risorse naturali rinnovabili, seppure la ricreazione fisica e spirituale sia uno dei fini della sua preservazione, e conciliabile l'uso corretto delle risorse naturali rinnovabili..."

Tratto dal sito www.wilderness.it

Segugi e Segugisti condivide questi principi.

RUBRICA TECNICA

Sus scrofa, ovvero il cinghiale

La nostra rivista si arricchisce, da questo numero, di una nuova rubrica a contenuto prettamente tecnico. E' affidata ad esperti nelle materie che direttamente o indirettamente riguardano la nostra attività, che avranno possibilità di liberamente disquisire sull'argomento scelto.

Riteniamo importante questa riqualificazione associativa, la sola che può consentirci di divenire interlocutori con l'Autorità amministrativa per tutto quello che attiene la fauna cacciata dal nostro cane. Ringraziamo sin d'ora gli autori degli articoli

Segugi & Segugisti

In un convegno organizzato da "Segugi e seguisti" si proponeva, ironicamente, di cambiare il nome latino del cinghiale in "Sus scrofa attila unni" il flagello di Dio e si richiedeva l'intervento di Sua Santità il Papa...

Certamente tale provocazione, molto forte, centrava il problema principale per la gestione di questa specie: il cinghiale è una risorsa o un costo?

Evoluzione storica del cinghiale

Originariamente il cinghiale era diffuso in gran parte del territorio italiano, ma dalla fine del 1500 la sua presenza andò progressivamente riducendosi a causa della caccia indiscriminata a cui era sottoposto; dal XVII° al XIX° secolo non si hanno notizie della sua presenza se non in alcune "isole" localizzate in Toscana, Puglia e Calabria.

Le prime segnalazioni, più recenti, sulla presenza del cinghiale risalgono al 1919 quando alcuni capi colonizzarono la Liguria e il Piemonte.

Con la seconda guerra mondiale assistiamo ad una ulteriore diminuzione del numero dei capi.

Nel dopo guerra, riscontriamo una crescita delle popolazioni con un ampliamento della reale distribuzione, ciò che concorre a questo fenomeno sono senza dubbio le mutate condizioni sociali del genere umano che progressivamente spopolò le vaste aree di montagna originariamente colonizzate e coltivate. La conse-

guente diminuzione della presenza umana in ambito alpino ha favorito quindi l'esplosione degli ungulati, alla quale hanno inoltre contribuito anche le massicce immissioni di cinghiali provenienti da allevamenti esteri e italiani.

Nel 2000 il cinghiale era presente praticamente in tutta l'Italia, ad eccezione di 13 province.

La sua distribuzione viene limitata da inverni molto rigidi caratterizzati da un numero elevato di giorni con forti innervamenti.

Elementi di biologia del cinghiale

Il cinghiale è un mammifero appartenente alla famiglia dei Suidi. Il suo areale originario è uno dei più vasti tra quelli individuati per gli ungulati selvatici in quanto è presente in gran parte del continente euro-asiatico. In Italia la forma autoctona che abitava la parte settentrionale del paese è scomparsa prima che potesse essere classificata, mentre abbiamo carenti informazioni sull'origine del *Sus scrofa meridionalis* (cinghiale sardo) e *S. s. majori* (cinghiale maremmano) che sono presenti in Sardegna e nella Maremma. In genere, le popolazioni autoctone italiane, mostrano soggetti con dimensioni corporee e pesi inferiori a quelli riscontrati nei soggetti provenienti dal Centro Europa e dai Balcani.

Da un recente studio effettuato utilizzando un set di 10 loci microsatelliti e l'analisi del DNA mitocondriale è emerso che la popolazione goriziana è geneticamente diversa da quella del centro-sud Italia ed è ascrivibile al morfotipo balcanico.

Tutte le razze domestiche hanno 38 cromosomi, nel cinghiale ne sono presenti 36.

La riproduzione non è stagionale e l'estro, o calore, avviene ogni 21 giorni, quasi tutto l'anno, ad eccezione del periodo in cui abbiamo le giornate più lunghe. Il periodo recettivo va dalle 36-48 ore.

Il numero dei parti si concentra prevalentemente nei mesi di marzo - aprile - maggio per il 65-70%.

La gestazione ha una durata di 112-115 giorni; il numero dei cuccioli varia da 2 a 6, sono possibili anche cucciolate con numeri maggiori; lo svezzamento avviene intorno ai 3-4 mesi e i giovani acquisiscono la maturità sessuale fra i 6 e gli 8 mesi nei maschi e 8-10 mesi, in relazione al peso, nelle femmine.

Si possono individuare, visivamente, almeno tre classi d'età:

striati - animali di età non superiore ai 4 mesi che hanno il mantello striato



rossi - animali di età compresa tra i 4 e i 12 mesi che presentano una livrea rossiccia

adulti e sub-adulti – animali di età superiore a 12 mesi con mantello nero/bruno.



Il cinghiale è caratterizzato morfologicamente da dimorfismo sessuale: i maschi adulti possono raggiungere un peso tra i 70 e 150 kg., le femmine, più piccole, raggiungono un peso variabile tra i 50 e 100 kg.

Dinamica di popolazione

L'attività riproduttiva del cinghiale è stagionale ed è influenzata da fattori climatici e dalla disponibilità trofica (alimentazione).

La dinamica della popolazione è caratterizzata da ampie fluttuazioni, l'incremento utile annuo può variare dal 50 al 200 % e dipende dal numero di femmine gravide, dal numero medio di piccoli per femmina e soprattutto dal tasso di mortalità natale.

Questi fattori sono sostanzialmente direttamente proporzionali alla disponibilità di cibo e all'andamento climatico coincidente coi periodi delle nascite.

Habitat e alimentazione

Il cinghiale, in presenza di adeguate condizioni (zone di rifugio-alimentazione-acqua) può vivere in qualunque ambiente.

Da questa affermazione si evince che il cinghiale è in grado di occupare un'ampia varietà di habitat, dalle aree intensamente coltivate e antropizzate della pianura, alle cime delle montagne ricoperte di boschi decidui e misti fino a spingersi nelle praterie alpine d'alta quota, non è infatti infrequente, per chi svolge caccia di selezione, osservare il cinghiale negli areali occupati dal camoscio.

La presenza sul territorio è facilmente osservabile dai segni lasciati dalla specie: orme – fatte – cortecce degli alberi rovinata dallo sfregamento e sporche di fango, scavi alimentari (grufolamenti) – boli alimentari (materiale masticato e non ingerito) – in-

soglio (pozza d'acqua usata per il bagno di fango) – covi di riposo – lestre (luoghi di parto dove la femmina



accumula materiale vegetale frantumato e masticato).

La specie è onnivora, i vegetali costituiscono l'80-90% della sua dieta. In autunno-inverno predilige ghiande, castagne, radici, tuberi; in primavera-estate si ciba di fusti, cauli, foglie, gemme, frutta selvatica.

Molto importante è anche la componente animale della dieta che occupa il 10-20% della sua alimentazione, è costituita da larve, anellidi, micromammiferi, antropodi, carogne; sono state inoltre segnalate predazioni occasionali su uova e nidiacei di uccelli che nidificano a terra come il fagiano e il forcello.

Le sue tavole dentarie permettono di triturare gli alimenti vegetali ma anche di sfibrare le carni.

Durante l'autunno il cinghiale aumenta l'assunzione di cibo per accumulare grassi di riserva. In mancanza di alimentazione naturale diventa importante il contributo degli alimenti di origine agricola quali il

mais, l'uva, le olive, ecc. ragione per cui questa specie è la maggiore responsabile dei danni alle coltivazioni agricole.

Tipica è l'azione di grufolare, cioè la ricerca di cibo nel suolo usando il grugno per rivoltare il terreno.

I danni sono concentrati soprattutto nei mesi di aprile-giugno e agosto-ottobre.

Normativa vigente

Dal punto di vista giuridico il cinghiale è classificato fauna selvatica e come tale patrimonio indisponibile dello Stato (L.157/92).

Ai fini dell'esercizio venatorio l'abbattimento è consentito nel periodo dal 1° novembre al 31 gennaio nella zona faunistica di pianura e dal 1° ottobre al 31 dicembre nella zona faunistica di montagna.

La specie, inoltre, può essere sottoposta a piani di controllo numerico autorizzati dalle Regioni e dalle Province qualora la sua presenza determini un considerevole impatto sulle attività antropiche o determini problemi di carattere sanitario.

I piani di controllo, recita la legge, possono prescindere dai tempi e dalle modalità di prelievo stabiliti per la caccia, ma devono essere attuati da personale appositamente autorizzato e, aggiunto, da personale preparato, ossia da personale che abbia sostenuto e superato corsi specialistici per il riconoscimento dei capi e quindi in grado di effettuare un corretto prelievo.

A livello regionale abbiamo poi le re-



lative leggi di recepimento della L. 157/92 in cui la specie può essere oggetto di caccia e controllo/contenimento o esclusivamente di controllo/contenimento.

In entrambi i casi comunque è di fondamentale importanza che i prelievi vengano effettuati da "personale preparato".

Gestione

Senza entrare nel merito della definizione di un modello gestionale, si riportano i principi per una corretta gestione della specie.

I fattori che influenzano la gestione sono:

- la grande adattabilità del cinghiale ai diversi habitat naturali,
- l'elevato incremento utile annuo,
- la pressione venatoria,
- l'impatto su flora e fauna.

Risultano di fondamentale importanza l'acquisizione delle conoscenze relative alla morfologia del territorio e la distinzione dello stesso in diverse aree: zone in cui la specie è del tutto indesiderabile, aree in cui la specie è tollerabile anche con elevate densità e zone in cui la specie deve essere sottoposta ad uno stretto controllo demografico.

I punti chiave della gestione sono quindi:

- continuo monitoraggio delle popolazioni
- interventi mirati al contenimento della densità demografica della specie con un corretto prelievo
- miglioramenti ambientali che prevengano i danni alle colture agricole e i sinistri stradali.

Nello specifico, relativamente agli interventi di controllo, occorre tener presente la struttura sociale della specie.

Un gruppo familiare è composto da più unità famigliari costituite da nuclei di femmine coi piccoli in cui sono presenti anche gruppi temporanei rappresentati da giovani maschi, questi, quando raggiungeranno l'età adulta verranno allontanati dal gruppo.

I maschi adulti, in virtù della mole e delle difese che possiedono, tendono a vivere isolati o riuniti a formare piccoli gruppi.

Talvolta è osservabile, al seguito di un maschio adulto, un giovane dello stesso sesso detto "scudiero".

Il gruppo familiare è governato dal-

la femmina dominante che generalmente è la più anziana.

In relazione alla gerarchia del gruppo familiare possiamo trovare femmine che, in mancanza della femmina anziana la sostituiscono.

Risulta di fondamentale importanza il prelievo di capi non appartenenti alla classe femmina anziana e di quelle che la sostituiscono.

Visivamente non è possibile distinguere tali soggetti, pertanto il prelievo, soprattutto nell'attività di contenimento, deve essere indirizzato ai soggetti giovani, cioè alle classi di striati e rossi.

Il cinghiale nasce con un peso di 800-1200 gr., in aree con disponibilità trofica illimitata dopo 12 mesi può raggiungere anche i 40-50 kg.. perché ciò sia possibile occorre che l'animale si nutra prevalentemente di cibi ricchi di proteine.

L'abbattimento di una femmina può comportare la disgregazione del gruppo e i giovani in mancanza di un capo branco vanno a ricercare il cibo nelle aree dove è più facilmente reperibile e un incremento ponderale così alto in poco tempo fa sì che le coltivazioni agricole siano le più aggredite, da qui l'importanza di non abbattere le femmine capo branco.

Nella definizione delle aree in cui la specie è indesiderabile occorre effettivamente procedere con un controllo serrato, risulta però fondamentale la gestione della zona "cuscinetto" dove la specie è sottoposta a rigido controllo, proprio in questa zona occorre procedere con l'abbattimento della frazione giovane della popolazione di cinghiali.

Riconoscimento età

L'età del cinghiale può essere stimata attraverso la valutazione dell'eruzione, della sostituzione e successivamente dall'usura dei denti mandibolari.

A differenza degli altri ungulati il cinghiale può nascere in ogni periodo dell'anno, pertanto durante la stagione venatoria si possono osservare animali di qualunque età.

Il cinghiale nasce con la dentatura da latte incompleta in quanto mancano i denti p-2 (vengono utilizzate le lettere minuscole per i denti da latte e maiuscole per i denti definitivi, i=incisivi, p=premolari, c=canini, m=molari).

Il quarto premolare (p-4) da latte è

tricuspidato, mentre quello definitivo (P-4) è bicuspidato e erompe verso i 15-16 mesi d'età.

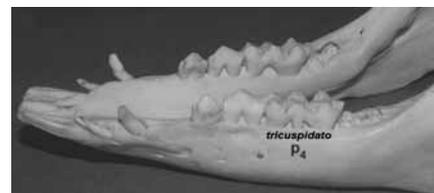
La dentizione da latte è composta da 28 denti, mentre quella definitiva è composta da 42-44 denti, di cui per emi-mandibola: 3 incisivi, 1 canino, 4 premolari, 3 molari.

Il primo premolare (P-1) e i molari (M) nel cinghiale compaiono solo come denti definitivi.

Il P-1 può essere presente o assente, o addirittura presentarsi solo da un lato della mandibola ed erompe a 7-8 mesi di età.

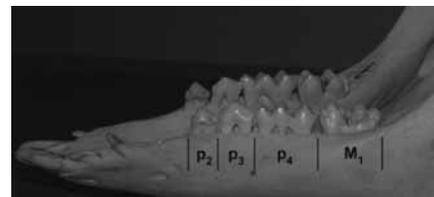
STRIATO

è riconoscibile in quanto troviamo tutti e 3 gli incisivi da latte, il p-4 è tricuspidato e m-1 è assente



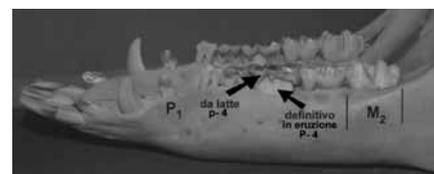
BESTIA ROSSA

è riconoscibile dagli incisivi e canini da latte, p-2, p-3, p-4 tricuspidato, potrebbe essere presente P-1, mentre è presente M-1



SUB ADULTO

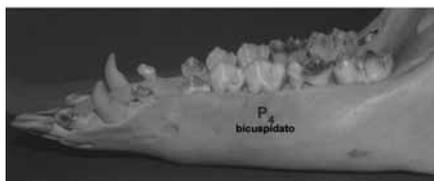
è riconoscibile in quanto riscontriamo la presenza dell'incisivo I-3 e del C (canino), è inoltre presente M-2



ADULTO 1

è riconoscibile per la presenza di I-1 riconoscibile dagli incisivi da latte in quanto presentano un'evidente scanalatura longitudinale sulla faccia linguale del dente.

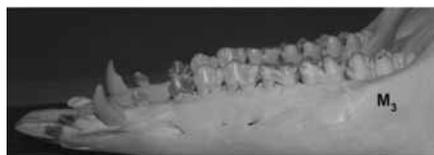
Oltre a M-2 sono presenti i premolari definitivi e P-4 è bicuspidato.



ADULTI

Potremmo classificare ulteriormente l'età della specie con altre tre classi: adulto 2, adulto 3, adulto 4, ma qui ci sembra eccessivo fare tale ulteriore distinzione.

Ricordiamo soltanto che l'adulto ha la bocca "fatta", presenta cioè tutti i denti definitivi all'età di 30-36 mesi.



Conclusione

Il cinghiale, con il capriolo, sono, tra le specie selvatiche presenti nel nostro paese, le più problematiche dal punto di vista gestionale.

Un luogo comune che deve essere sfatato è la visione che considera la specie cinghiale come un costo per la comunità, invece, con una corretta gestione della specie, si potrebbe trasformare questo costo in una risorsa.

Gli effetti negativi provocati dalla presenza del suide su alcune attività di interesse economico, contribuisce ad acuire i contrasti tra le diverse categorie sociali, quali cacciatori, agricoltori, enti pubblici, portatori di interessi divergenti.

Tale problematica non è da sottovalutare.

Abbiamo, pertanto, la necessità e l'urgenza di adottare strategie in grado di appianare o smussare i conflitti apparentemente insanabili tra le diverse categorie sociali sopra citate e, nel contempo, poter garantire un'adeguata conservazione della specie e la prosecuzione di un suo razionale utilizzo ai fini venatori.

Alcuni punti fondamentali per l'attenuazione dei danni provocati dalla specie sono:

- la pratica della prevenzione che poco viene utilizzata.

Si tratta di utilizzare strutture atte ad impedire l'accesso degli animali alle coltivazioni.

Tra questi mezzi di prevenzione ven-

gono utilizzate, con successo, le recinzioni elettrificate.

- la pratica del foraggiamento o della creazione di appezzamenti di raccolti a perdere, che attenua il fenomeno danno soprattutto nel periodo primaverile-estivo; purtroppo la stessa pratica utilizzata per tutelare le coltivazioni a mais funziona solo parzialmente nel periodo luglio-agosto quando tale coltivazione è in maturazione lattea.

Occorre ricordare che una delle

consente di stabilire per ciascuna unità di gestione la quota di cinghiali che dovrà essere prelevata annualmente; tale quota dovrà tener conto anche delle disponibilità trofiche naturali.

Generalmente circa l'80% del prelievo dovrebbe essere costituito da animali di età inferiore ad 1 anno, ma, purtroppo, dall'analisi dei dati biometrici degli abbattimenti di cui all'art. 19 L.157, si osserva l'esatto contrario.



maggiori peculiarità della specie cinghiale è la capacità di adattamento ad ambienti anche molto diversi tra loro, caratteristica che consente il mantenimento di popolazioni vitali nonostante le continue attività di controllo e la notevole pressione venatoria.

La definizione di un valido protocollo per la gestione del cinghiale è attuabile attraverso la conoscenza degli effettivi della popolazione che possono essere ricavati dal monitoraggio della specie.

Nell'ambito degli strumenti di programmazione è necessario definire la vocazionalità dei differenti territori che non potrà essere determinata solo utilizzando criteri ecologici ma, per la definizione delle strategie di gestione, si dovranno considerare attentamente anche gli aspetti socio-economici.

Pertanto non si parlerà di densità biotica ma di densità agro-silvo-pastorale.

La definizione di densità obiettivo

Ciò accade perché il personale che viene utilizzato per gli abbattimenti non è sufficientemente preparato e preleva esclusivamente animali adulti.

Tale situazione può provocare l'insprimento dei danni alle colture agricole in quanto gli animali giovani vanno a ricercare cibo nelle aree a maggiore disponibilità trofica e cioè nei campi coltivati.

Il cinghiale, a mio avviso, è una risorsa, sia per il mondo agricolo che per i cacciatori; dovranno essere riviste alcune normative in materia, dovranno essere tutelati maggiormente gli interessi degli agricoltori e insieme a loro si dovranno individuare i più idonei circuiti commerciali per lo smercio delle carni, ma, soprattutto, bisognerà imparare da quei paesi in cui da anni il cinghiale è stato trasformato in una risorsa diventando meta per il turismo venatorio.

Dott. Lorenzo Bevilacqua

Il Dott. Lorenzo Bevilacqua nel 1995 si laurea in "PRODUZIONE ANIMALI - GESTIONE E PROTEZIONE FAUNA" presso l'Università di TORINO Facoltà di Medicina Veterinaria con 109/110. Ha collaborato con l'Università di Torino Facoltà di Medicina Veterinaria per catture in teleanestesia di Camosci e Stambecchi nelle Valli di Lanzo e nel Parco Argentera; catture di Caprioli e Cervi; censimenti di popolazioni ittiche presso Parco Fluviale di Po e Val Grande (Verbano-Cusio-Ossola); censimenti Ungulati Val di Susa. REGIONE PIEMONTE: è stato Responsabile del centro controllo fauna del C.A. TO 5 presso Pont Canavese e Alice Castello; coordinatore delle attività di ricognizione delle risorse faunistiche presso i C.A. delle Province di Biella, Vercelli e Novara, dell'ATC BI 1, NO 2, TO 3, e collaborazione nella stesura delle Linee Guida Regione Piemonte per la gestione delle popolazioni Ungulate. Ha lavorato e lavora



come tecnico e consulente faunista per: Regione Piemonte, Provincia di Torino, vari ATC di Torino - Novara - Vercelli e Biella, Comprensori Alpini TO 5, VC 1 e BI 1. E' consulente tecnico-faunista di diverse A.A.T.V. e A.F.V. della provincia di Biella, di Vercelli e Alessandria Si occupa di catture di Caprioli e Cervi; controllo di Lepri da immettere nel territorio provinciale; studio sulla sopravvivenza delle Lepri con l'ausilio di radiocollari; censimenti, miglioramenti ambientali, contenimento, piani numerici di prelievo; redazione Piani faunistici; valutazione vocazionalità faunistica; coordinamento censimenti e Piani numerici di prelievo Starna, Pernice Rossa, Volpe, Corvidi; monitoraggio e valutazione strutture di preambientamento per Lepri e Fagiani; stesura dei piani pluriennali di gestione degli Istituti di Protezione; analisi danni fauna selvatica

alle colture agricole nella zona faunistica di pianura; stesura PPGU; stesura progetti recupero fauna, piani di gestione delle popolazioni

Cinghiale e Capriolo; coordinamento censimenti e piani numerici di prelievo fauna stanziale; pianificazione censimenti ungulati (capriolo, cervo, camoscio, muflone) e tipica fauna alpina e relativi piani numerici di prelievo; cartografia e analisi copertura vegetazionale degli Istituti di protezione e gestione degli ATC; consulente faunistico per l'acquisto di selvaggina e preambientamento lepri; consulente cartografico; ecc.

Stesura del Progetto per la reintroduzione dello stambecco nel massiccio del Marguareis per l'Ente Parco Cuneo. Ha partecipato ai seguenti eventi: 2° conferenza internazionale MARMOTS in Francia; Simposium Biologia del Cinghiale; Raccolta dati per studio siero epidemiologico della TBE in Piemonte c/o il Dipartimento di discipline Medico-Chirurgiche di Malattie Infettive Università di Torino; Raccolta dati poster Studio siero epidemiologico della TBE in Piemonte ad Ancona al Congresso Nazionale della Soc. Italiana di Microbiologia; raccolta dati per la pubblicazione "Fauna Selvatica e Agricoltura" per conto della Regione Piemonte Università di Torino .

Ha collaborato con altri esperti alla stesura del lavoro "Determinazione delle concentrazioni plasmatiche e fecali di Progesterone nel cinghiale (sus scrofa 9:

confronto tra due metodiche di analisi" presentato al VI Congresso Nazionale Soc. Italiana Fisiologia Veterinaria a Stintino (SS). E' stato relatore al convegno: Gestione virtuosa degli Istituti di protezione ZRC.

E' stato docente presso: Scuola Alberghiera di Varallo Sesia: corso di formazione. Tutore Aziendale progetto formativo e di orientamento presso l'Istituto Professionale "B. Lanino" di Vercelli e presso l'Istituto Professionale "C. Ubertini" di Caluso. Corsi di abilitazione prelievo capriolo. Corsi per selecontrollori notturni specie cinghiale. Convegno "il

cinghiale specie cacciabile: le opportunità da una corretta gestione" organizzato da "Segugi e Segugisti" col patrocinio dalle Province di Treviso, Verona, Padova e Belluno.

Corso di formazione specialistica per il controllo della fauna selvatica organizzato dalla Provincia di Vicenza. Corso per la corretta manipolazione delle carni REG. CE. 852/04,

853/04, 854/04 organizzato dall'ATC TO 1 e dall' ATC VC 1. Corso di abilitazione caccia di selezione organizzato dall'ATC VC 1. Corso di abilitazione per conduttori cani limiere organizzato dall' ATC BI 1. Corso di formazione per selecontrollori specie cinghiale organizzato dalla Provincia di NOVARA.

Ha svolto attività di supporto alla didattica nelle esercitazioni pratiche presso l'Università degli Studi di Torino Facoltà di Medicina Veterinaria. Pubblicazioni: su "ScienceDirect" Theriogenology: Seasonality of reproduction in wild boar (sus scrofa) osseste by fecal and plasmatic steroids. E' inoltre autorizzato all'uso e alla divulgazione dei dati forniti dal S.I.T. (Sistema Informatico Territoriale) REGIONE PIEMONTE ed è in dei Programmi Informatici ARCWIEV e SHARC 4.1 per la stampa e l'elaborazione delle cartine geografiche.

RUBRICA TECNICA

La lepre italica tra storia, scienza e conservazione

La lepre italica rappresenta un caso unico nella storia della zoologia moderna, infatti essa è stata “scoperta” solo recentemente da Palacios nel 1989 e definitivamente accettata come specie a se stante nel 1999 da ricerche genetiche condotte da Pierpaoli. Nelle pubblicazioni scientifiche vediamo però che la classificazione della lepre italica è “*Lepus corsicanus* De Winton, 1898” dove De Winton è l'autore che per primo descrisse la specie come diversa dalla lepre comune (*Lepus europaeus*).

Il nome scientifico *L. corsicanus* deriva dal fatto che i primi capi studiati provenivano dalla Corsica, anche se studi successivi fanno ritenere che la specie vi fu introdotta dall'Italia centro meridionale nel XVI secolo.

In realtà la presenza di due specie di lepre distinte è conosciuta sin dall'antichità, Senofonte nel III secolo a.C. già le descriveva in quella che dovrebbe essere il libro sacro di ogni lepraio segugista: “Il Cinegetico” anche tradotto in “La caccia”.

L'opera descrive in modo analitico la caccia alla lepre e non solo, partendo dalla descrizione morfologica ed ecologica degli animali, razze canine comprese, fino ad arrivare alla tecnica venatoria passando per quella che ritengo la ciliegina sulla torta: i nomi da dare ai propri ausiliari!

Riporto alcuni brani che descrivono le due specie di lepre:

“ Vi sono due specie di lepri. Quella di grossa taglia hanno il manto scuro abbondantemente chiazzato di bianco sulla fronte, mentre quelle di taglia più piccola sono biondicce, con una piccola macchia bianca.Le lepri di taglia piccola sono comuni nella maggior parte delle isole,.....” (Senofonte, La caccia. A cura di Andrea Tessier. Marsilio editore (1989).

L'acume e la conoscenza dello scrittore greco è quella del cacciatore cinofilo appassionato al quale non sfuggono i particolari che fanno la differenza: la lepre che vive nei boschi, più piccola e rossastra è un'altra lepre!

Anche i nostri nonni cacciatori, con altrettanto spirito di osservazione, ci

parlavano della lepre “macchiarola”, la “roschetta” o la “scopina” descrivendola con nomi che ben ci fanno intendere le caratteristiche ecologiche (macchia) e morfologiche (rossetta) che la contraddistinguono (Figura di copertina).

Dal punto di vista etologico (del comportamento) poco si è scritto, rari e incompleti sono gli studi relativi alla ecologia della specie.

Alcuni amici cacciatori cinofili (difficile per me definire l'ordine degli aggettivi in modo univoco!) di Rascino, località che non necessita di presentazioni, una sera parlando di caccia e di cani davanti ad un bel camino acceso, mi dissero che la lepre italica regge meglio al covo rispetto alla lepre comune e chissà se anche stavolta i cacciatori ne sanno una più di noi ricercatori, ben venga!

Dal punto di vista della ricerca scientifica è necessario sottolineare che molto è stato fatto ma moltissimo è ancora da definire con certezza. In occasione di un recente incontro dedicato alla lepre italica che si è svolto a Barbarano romano patrocinato dalla Riserva Naturale Marturanum, i ricercatori hanno presentato i risultati dei loro studi, evidenziando la cronica carenza di mezzi e risorse con una conseguente necessità di approfondimento.

Partiamo dai punti ormai assodati.

Distribuzione.

La lepre italica è diffusa nell'Italia centro meridionale in piccole popolazioni isolate.

Nell'area tirrenica il limite settentrionale è rappresentato dalla provincia di Grosseto mentre sull'Adriatico arriva fino alla Puglia. In Sicilia è l'unica specie presente, visti i palesi insuccessi dei ripopolamenti effettuati con la lepre europea. La conseguenza di questa distribuzione “a macchia di leopardo” è una differenziazione genetica delle singole popolazioni locali avvenuta per isolamento. In parole più semplici la lepre italica siciliana è geneticamente distinguibile da quella laziale.

Morfologia.

Dal punto di vista morfologico la lepre italica, ad una osservazione attenta, appare ben distinta dalla lepre comune.

Essa presenta dimensioni minori, ed una colorazione più rossastra in corrispondenza della spalla e della coscia (Fig. 2) rispetto a *L. europaeus*; la linea di demarcazione tra il ventre, bianco candido, ed il fianco è netta (Figura di retrocopertina), senza la gradualità di sfumature che caratterizza la lepre comune; la nuca è grigio bruna (Fig. 3) mentre nella lepre comune è di un bel rosso matton.

Riproduzione.

Le informazioni disponibili relative a

questo aspetto sono scarse. I ricercatori affermano che la lepre italiana non presenta un periodo di fermo riproduttivo autunnale che invece caratterizza il ciclo estrale della lepre comune.

A conferma di ciò l'unico feto ritrovato in dicembre su una lepre italiana ritrovata in montagna. La lunghezza della gestazione non è ancora ben definita, anche se in letteratura viene stimata in 42 giorni. Le due specie di lepri non sono interferenti, gli studi genetici su diverse decine di campioni non hanno mai individuato genotipi ibridi.

Habitat.

La specie occupa nicchie ecologiche estreme: dalle praterie cacuminali degli Appennini fino alle aree boscate di querce e alla macchia mediterranea. Alcuni ricercatori riportano una certa corrispondenza tra la presenza della lepre italiana e i boschi misti di cerro e farnetto. Sembrerebbe, e qui è di obbligo il condizionale, che la presenza della lepre italiana in ambienti estremi sia dovuta alla competizione spaziale e trofica con la lepre comune.

Competizione interspecifica

La competizione interspecifica può manifestarsi soprattutto mediante l'utilizzo delle stesse risorse trofiche o dei siti di riproduzione e rifugio. Secondo alcuni autori la competizione può influire sulla coesistenza delle popolazioni interessate, e sulla loro distribuzione e struttura. *L. europaeus* risulta, inoltre, un serbatoio epidemiologico dell'infezione virale EBHS per cui questa specie costituisce una minaccia sanitaria nei confronti di *L. corsicanus*.

Conservazione

È necessario sottolineare, per prima cosa, che la lepre italiana non è inserita tra le specie cacciabili in quanto alla promulgazione della L. 157/92 la specie non esisteva in quanto tale. Inoltre l'estremo valore di una specie endemica, con una distribuzione discontinua e con popolazioni la cui consistenza è piuttosto limitata, esclude, almeno nell'Italia peninsulare, qualsiasi forma di prelievo. Un problema più complesso è quello della interazione interspecifica con la lepre comune. Infatti,

molte autori concordano nel ritenere che, dove le due specie sono in simpatia, cioè vivono sugli stessi territori, la lepre europea condizioni la distribuzione della lepre italiana spingendola nei territori marginali e meno idonei.

Gli stessi autori evidenziano, che i rischi di cui sopra, sono aumentati a causa dei ripopolamenti effettuati a scopi venatori, amplificando inoltre la possibile diffusione di patologie virali e non.

Tra gli altri fattori di rischio spiccano ovviamente il bracconaggio e l'azione delle specie opportuniste, soprattutto volpi, senza dimenticare l'azione dei cani randagi o comunque non controllati (pastorizia).

È evidente che la carenza di informazioni complete e di studi specifici reiterati condiziona fortemente le strategie riportate nel Piano d'Azione Nazionale di Conservazione della specie che non possono che essere di tipo prudenziale.

In questa ottica si pone la netta opposizione ad ogni tipo di ripopolamento con la lepre europea nell'area di presenza della lepre italiana. Tra le proposte c'è anche il divieto di effettuare i ripopolamenti nel raggio di alcune decine di chilometri dalle aree di presenza confermata di *L. corsicanus*. Se nel breve periodo soluzioni drastiche come quelle esposte possono essere considerate è anche vero che una corretta strategia di conservazione relativa ad una determinata specie deve contemplare la pianificazione degli obiettivi nel breve, medio e lungo periodo e deve essere flessibile e modificabile nel tempo. Nello specifico contesto italiano, la sfida che si dovrà affrontare nel dare attuazione alle indicazioni tecniche contenute nei piani riguarda le modalità attraverso cui convogliare le risorse umane, tecniche e finanziarie necessarie per svolgere studi scientifici approfonditi al fine di colmare le lacune conoscitive sulla biologia e soprattutto sull'ecologia della specie, affinché le scelte gestionali siano razionali e non basate sull'emotività e sulle supposizioni. Bibliografia disponibile presso l'autore.

dott. Fioravante Serrani

Il dott. Fioravante Serrani ha conseguito la laurea in Scienze Agrarie presso l'Università della Tuscia di Viterbo.

Tecnico faunistico, Collaboratore di Ricerca presso il Dipartimento di Produzioni Animali - Università della Tuscia di Viterbo.

Docente di "Faunistica" nell'ambito del corso "Gestione e Protezione dell'ambiente Agro-Forestale". Protezione civile.

Docente di "Zoologia e Faunistica" nell'ambito del corso per allievi del Corpo Forestale dello Stato - Cittaducale (RI)

Svolge corsi di formazione per selezionatori di capriolo e cinghiale presso la Provincia di Viterbo ed di Rieti, presso la Riserva Naturale "Selva del Lamone" e presso L'Ente Parco di Veio

Partecipa alla programmazione ed allo svolgimento di attività di gestione faunistica dell'ATC VT1, RI1, RI2, FR1, FR2.

Negli ultimi 5 anni ha lavorato alla programmazione, al coordinamento e allo svolgimento dei censimenti di capriolo e cinghiale in provincia di Viterbo e dei censimenti di coturnice, lepre, starna, cinghiale, e capriolo nelle provincie di Frosinone e di Rieti.

Partecipa alla Revisione del Piano faunistico venatorio della provincia di Rieti, Viterbo e Latina.

Autore di pubblicazioni scientifiche e divulgative sulla gestione della fauna selvatica, in particolare sugli ungulati.

È cacciatore da sempre pur avendo conseguito la Licenza di caccia dal 1986.

Ha conseguito l'abilitazione per selezionatore di cinghiale e capriolo, conduttore di cani da limiere per la girata, esperto per il riconoscimento di danni da carnivori su bestiame, Conduttore di cani da traccia.

Possiede una setter inglese con cui caccia quaglie e beccacce.

Da pochi mesi ha iniziato l'addestramento di una cucciola di segugio bavarese per il recupero degli ungulati feriti.

È membro del Consiglio provinciale di Viterbo dell'URCA e socio del Gruppo Lazio Conduttori Cani da Traccia e da Limiere.

VITA ASSOCIATIVA

La legge nazionale sulla caccia 157/92 stabilisce al suo articolo 34: "Le associazioni venatorie sono libere. Le associazioni venatorie istituite per atto pubblico possono chiedere di essere riconosciute agli effetti della presente legge purchè posseggano i seguenti requisiti: a) abbiano finalità ricreative, formative e tecnico venatorie; b) abbiano ordinamento democratico e posseggano una stabile organizzazione a carattere nazionale con adeguati organi periferici; c) dimostrino di avere un numero di iscritti non inferiore ad 1/15 del totale dei cacciatori calcolato dall'Istituto Nazionale di Statistica, riferito al 31 dicembre dell'anno precedente quello in cui avviene la presentazione della domanda riconoscimento".

Considerato che oggi in Italia i cacciatori sono circa 750.000, per essere riconosciuti come associazione venatoria a carattere nazionale, come lo sono Federcaccia, Liberacaccia, Arcicaccia, Enalcaccia, Italcaccia, E.P.S., A.M.I., bisogna quindi metterle sotto la stessa bandiera quantomeno 50.000, con un'organizzazione territoriale rispondente a quanto prescrive la riferita norma.

Diciamo, per inciso, che solo alcune dell'attuali associazioni venatorie riconosciute hanno la rappresentatività prevista dall'art. 34, ma il discorso ci porterebbe lontano e non interessa l'argomento trattato.

Per quel che riguarda il movimento segugista, è fuori luogo il solo pensiero di poter mai raggiungere tale obiettivo.

Ma se anche per assurdo tanto fosse possibile è strada da non percorrere perché l'eventuale qualifica ad un'associazione di segugisti, di associazione venatoria a carattere nazionale, sarebbe un boumerang pericolosissimo.

La rappresentanza dei segugisti nei consigli venatori sarebbe infatti assolutamente minoritaria, non quindi in grado con la forza dei propri numeri a determinare volontà.

In consessi ove le decisioni vengono prese a maggioranza di componenti e dove ognuno è disturbato dallo

Un nostro riconoscimento: auspicabile, non essenziale

spazio occupato da altri di fede diversa, è impensabile che coloro che sono eletti per rappresentare i cacciatori in genere e quindi in astratto anche quelli che praticano la nostra forma di caccia, sostengano chi ritiene di rappresentarli in via esclusiva: l'isolamento sarebbe inevitabile.

Nella CONF.A.VI tanto non poteva accadere perché ad operare sarebbero stati i rappresentanti della Confederazione, con l'impegno nei confronti della nostra associazione confederata di attenersi, per le materie di nostra competenza, alle direttive che sarebbero state date, che così erano sostenute dalla totalità delle componenti la Confederazione e dai numeri che questa aveva.

Accantonata l'esperienza Conf.a.vi su cui tanto avevamo creduto nel convincimento che non facesse una grinza il riconoscimento che era venuto, dai Ministeri dell'Interno e dell'Agricoltura, si tratta giocoforza di percorrere strade diverse da quella prevista dal richiamato art. 34 ove si

ritenga importante un riconoscimento dell'Autorità alla nostra presenza associativa.

E' quanto cercheremo di fare come associazione; l'alternativa è conferire rappresentanza ad una delle attuali associazioni venatorie con quanto questo per entrambi comporta o continuare ad operare come esterni rispetto alle associazioni venatorie.

In questi quasi 25 anni di vita associativa abbiamo dimostrato che si possono raggiungere risultati anche rimanendo quello che siamo: un'associazione che intrattiene rapporti con tutte le associazioni venatorie, cinofile, ambientaliste, con tutti i partiti, con tutte le amministrazioni, perché la normativa che disciplina la nostra attività e le consente sviluppo, venga approvata da consessi più ampi di quelli che gestiscono in loco l'attività venatoria, proponendo a coloro che li compongono le soluzioni da dare ai nostri problemi.

L'adeguamento delle decisioni degli organi locali a dette soluzioni sarebbe consequenziale e noi saremmo indirettamente tutelati.

Certamente quest'ultima opzione richiede in coloro che sono alla guida dell'Associazione capacità di gestione e politica, conoscenze tecniche sulle tematiche di competenza e, soprattutto, numeri a sostegno; nelle realtà in cui tutto questo ancora non si manifesta, per poca storia associativa, è intelligente operare in sintonia con le direttive ed attendere che i tempi maturino.

Il consiglio nazionale sarà prossimamente incaricato di fare la scelta che ritiene più opportuna.

Alberto Filippin



VITA ASSOCIATIVA

Abbiamo rifatto in provincia di Rieti quella che chiamiamo la nostra festa, come siamo soliti fare ogni qualvolta troviamo la prima volta ospitalità.

Segugi & Segugisti del Lazio è una bella realtà che però deve imparare a farsi valere e caratterizzarsi, cominciando da subito a dar vita ad un proprio consiglio regionale capace di fare sintesi delle problematiche provinciali che pure ci sono, che divenga interlocutore con gli organi amministrativi di questa regione.

E come qui dobbiamo anche fare in modo che in ogni regione di Italia in cui ci sono nostre sezioni emergono gli uomini che meglio sanno interpretare i principi su cui si fondano la nostra associazione e gli obiettivi che la stessa oggi si pone nel panorama vuoi ambientalista, vuoi venatorio, vuoi cinofilo nazionale, proponendo questi ultimi alle autorità amministrative di riferimento che devono ovunque essere trovate.

Il nostro futuro nasce certamente dal nostro passato, dalla storia segugista di ogni realtà, ma poiché detta storia il più delle volte non è stata indicata, il nostro futuro dipende da quello che, oggi che c'è una organizzazione al servizio, siamo capaci di recuperare e mettere insieme.

Io mi rattristo quanto mi sento dire che non si trova chi vuole fare il consigliere o il presidente di una nostra sezione.

A volte è forte la voglia di concludere che dette realtà sono solo di sparatori di lepri da scacciare con il segugio, ma non di segugisti.

Il vero segugista non può non sapere e quindi conoscere, lo stretto rapporto che c'è tra l'animale cacciato e il suo cane, la conservazione dell'ambiente in cui vive e quindi dell'equilibrio che va mantenuto anche nell'esercizio della caccia. Equilibrio da cui non si può prescindere se si vuole conservare quest'ultima.

La conservazione di questo equilibrio deve fare carico a noi non può assolutamente essere delegata ad altri tanta è la specificità delle conoscenze

Relazione alla XXIII Festa del 22-23 maggio 2010



Alla manifestazione sul Monte Cesen (TV).

necessarie.

Il dibattito, acceso in questi giorni a livello nazionale, tra favorevoli o contrari alla caccia, la nuova messa in discussione di questa è stato generato, guarda caso, proprio dalla rottura di un equilibrio questa volta tra norme, a seguito di alcune inopportune proposte di modifica della legge 157.

Avevamo enunciato questo pericolo ancor prima che il dibattito iniziasse, anche nell'editoriale dell'ultimo numero della nostra rivista.

Chi ha questa coscienza ha il dovere di farsi avanti per aiutare coloro che nella specificità della nostra attività cercano di conservare questi equilibri per far sì che il segugio continui a cacciare la fauna per la quale madre natura lo ha creato.

Penso agli effetti della parcomania

che ha contagiato tanta parte del centro e sud Italia, gravando così gli altri territori di una pressione venatoria anomala soprattutto sulla lepre.

La prevedibile riduzione di questo selvatico in province in cui un tempo anche recente, esisteva un giusto rapporto, non è stata bilanciata da un'adeguata gestione del territorio non sottratto alla caccia, che non aveva ragione di esserci quando gli spazi erano tali da rendere insignificante la pressione venatoria in essere.

Io vengo da una realtà, quella del nord - est, più specificatamente della provincia di Treviso, ove anche le persone più ignoranti vorrebbero dire la loro (non mi riferisco all'Associazione).

Una situazione certamente deleteria

VITA ASSOCIATIVA

da non prendere a riferimento perchè le scelte degli ignoranti sono le più pericolose.

Non posso però accettare altre realtà e ora mi riferisco a quelle in cui opera la nostra Associazione, ove si prende la tessera associativa ma per apatia o menefreghismo, non si partecipa alla vita associativa, ove al massimo si lascia che siano altri a fare per te.

Basta avere un minimo di capacità politica per capire che se i ritmi che impone questa società riducono ogni anno il numero di coloro che possono permettersi di allevare un cane da caccia, che le difficoltà per allevarlo o addestrarlo aumentano in continuazione per assenza di spazi idonei, che il dilagare degli ungulati favorito da scelte di amministrativi di parte, avviene in danno della lepre e della cinofilia, per concludere che se non ci si rimboccano le maniche la nostra presenza numerica rischia di divenire insignificante.

Quando quindi invito i segugisti veri a farsi carico dei loro problemi nella realtà in cui operano, è perché intravedo un futuro difficile.

La grande sfida sta quindi nell'essere capaci, pur da minoranza, di far ritenere apprezzabili i valori fondanti della nostra passione per questo da conservare.

L'invito a essere dalla parte del mondo agricolo ed a sostegno di un ambiente come quello in cui ci troviamo oggi, vissuto con moderazione, è più pressante di sempre perché la nostra fauna, la cinofilia, l'attività venatoria, possano continuare ad esistere ad esprimersi ai massimi livelli.

La direttiva che mi sento di dare oggi da persona provvisoriamente alla guida di una nuova Segugi & Segugisti è di tessere rapporti innanzitutto con gli organi amministrativi della Regione e della Provincia per far capire chi siamo e da che parte stiamo ed altri rapporti con coloro che hanno con noi comunanza di obiettivi strumentali alla nostra attività.

Penso ai cinofili con i cani da ferma per una sintonia di istanze, soprattutto perché venga reso possibile in ogni regione (ove ci sono le condizioni di ambiente e culturali per farlo)



Alla XXIII Festa: dirigenti dell'Azienda e responsabili dell'Associazione.

l'addestramento primaverile fino al 31 marzo nel territorio di caccia, anche quale elemento di gestione dello stesso.

E poi se l'Enci che è già stata da noi interpellata avrà la capacità politica di indicare a che età un cane da ferma o da seguita diventa un cane da caccia per sottrarlo prima del raggiungimento di quell'età alla normativa su questa, sarebbe data all'attività di addestramento di tutti i cani lo spazio nuovo che si merita.

E' in funzione di questi obiettivi quindi che vi invito a rafforzare le strutture locali dell'Associazione e di partecipare alla vita di queste strutture.

Il consiglio interregionale della nostra Associazione, che sarà entro luglio eletto dai presidenti delle sezioni provinciali in cui essa è articolata, non potrà non farsi carico di persona di questo modo di operare, di questi obiettivi da raggiungere, anche se non saranno a breve termine perché l'Associazione risente del fatto che le sue sezioni non sono nate contemporaneamente e l'elaborazione di certi temi ha storia diversa.

Il mio grazie va al signor Vincenzo Cianetti direttore di questa Azienda faunistico venatoria, cui naturalmente è aperta la cinofilia tutta, ai soci della stessa per la disponibilità anche indirettamente concessa, al presiden-

te dell'ambito di Rieti, Gianfranco Gianni, per il disinteressato nullaosta ad occupare spazi nell'ambito in caso di necessità, alla Provincia di Rieti per l'autorizzazione a che tanto fosse possibile sotto il profilo amministrativo, al signor Spera presidente della nostra sezione di Rieti per i servizi che ha offerto con tanta diligenza, a coloro che si sono messi a disposizione nell'organizzazione, agli accompagnatori dei nostri giudici di gara, venuti anche da lontano per contribuire a far sì che questo momento di piacere che è una gara, si svolgesse nel migliore dei modi, a tutti i soci in particolare a quelli che hanno partecipato a questo incontro annuale senza cani, correttamente interpretando lo spirito che alimenta questa "festa" annuale.

Un diverso grazie alle autorità presenti perchè la loro testimonianza è sempre gradita e la conoscenza reciproca è sempre positiva.

A Mariangela Pagos e Maurizio Del Vecchio per quella voglia di partecipare che sono capaci di creare intorno a loro.

Nel 2011 questo incontro si terrà in altra regione come sempre è accaduto da 23 anni a questa parte.

Io a questi territori voglio però non dire addio ma un semplice arrivederci.

Alberto Filippin

VITA ASSOCIATIVA

Revine Lago e Vittorio Veneto, Cordignano, Valdobbiadene con i comprensori di Follina, Miane, Segusino, Vidor sono le aree di riferimento delle gare per segugi su lepre del mese di luglio di ogni anno organizzate in montagna dalle strutture di gestione di detti comprensori alpini con la collaborazione tecnica dell'Associazione Segugi & Segugisti.

Tre aree tutte diverse per orografia: la prima in molte parti boschiva e di aspri pendii sino a toccare le cime più alte delle nostre Prealpi, la seconda spesso brulla e rocciosa nella parte di collina, dolce e amena verso valle, la terza di pascoli in quota e vigne a valle.

Tre aree anche con lunghe storie, diverse anche sotto il profilo organizzativo, tutte rappresentate da associati che contano, che operano in sintonia con gli obiettivi associativi tra mille difficoltà anche per il sopravvivere della grossa fauna cui si sono dedicati i "segugisti" un tempo attenti a qualche chilo di carne ora ai quintali di carne.

Associati duri e puri che operano sul territorio, lo sfalciano a perdere, lo puliscono dai predatori, che reclamano il buon diritto di dettare le regole per cacciare la lepre.

Anche quest'anno hanno organizzato le loro gare con la voglia che li segue da oramai venti anni dando con le lepri presentante nei loro territori, prova di intelligenza, capacità di gestire

Gare di montagna nel Trevigiano



il territorio, conoscenza del selvatico, chiaccherando meno di chi gode dei risultati del loro lavoro. Omettiamo i

loro nomi perchè questi segugisti non hanno bisogno di visibilità.

L'Associazione vuole continuare ad essere guidata da uomini come loro che pensano a costruire, ad andare oltre, piuttosto che reclamare perchè le proprie ambizioni non vengano soddisfatte.

Siete bravi e basta.

Segugi & Segugisti



Questo numero della rivista è stato spedito a tutti i soci 2009 e ai nuovi soci 2010.

E' l'ultimo numero per i soci 2009 che non avessero rinnovato l'adesione per il 2010.

Per rinnovare attenersi alle indicazioni di pag. 3.

Segugi & Segugisti

VITA ASSOCIATIVA

La Manifestazione sul Monte Cesen a Treviso

Cinquecento cinofili, appassionati del cane da ferma e del cane da seguita delle Province di Belluno e Treviso hanno risposto, domenica 01/08/10 sul Monte Cesen, luogo di tante battaglie associative, all'invito loro in precedenza rivolto da Segugi & Segugisti di manifestare contro la persistenza nei loro territori del divieto dell'uso del cane per i focolai di rabbia silvestre scoppiati nel bellunese.

Ne è uscita un'assemblea imponente per il numero delle presenze, anche determinante per il futuro dell'Associazione, per gli argomenti trattati e puntualizzati.

Cartelli con slogan a diverso contenuto hanno fatto bella mostra sulle pareti della struttura ospitante a significare che la rabbia, che non ha toccato alcun loro cane, ha invece preso i cinofili che hanno ufficializzato il loro disappunto per l'iniziativa non comune alle vicine regioni Friuli, Croazia e Slovenia, ove pure la rabbia è presente.

In rappresentanza della Regione Veneto erano presenti i Consiglieri Regionali della Lega Nord Possamai e Cenci ed un funzionario dell'Assessorato alla Sanità che al termine ha annunciato che il provvedimento di revoca del divieto sarebbe stato firmato prima del periodo di addestramento dei cani.

Un risultato positivo, forsanche non dipendente dalla manifestazione, ma che questa ha reso inevitabile per le ragioni addotte a sostegno.

Di seguito il testo dell'intervento del responsabile dell'Associazione, Alberto Filippin:

“Nell'ultima legislatura, la cinofilia, nella nostra regione, ha lasciato il passo, per precise scelte di politica venatoria, agli sparatori; lo abbiamo già detto e scritto.

A favore della cinofilia venatoria, nell'ultima legislatura, non è stato adottato provvedimento alcuno.

Il trattamento è stato identico tanto per la cinofilia con il cane da ferma quanto per quella con il cane da seguita, entrambe limitate a dispetto di una domanda di spazi e di tempi sempre maggiore e di



Alla manifestazione sul Monte Cesen (TV).

un'opinione pubblica sempre più ostile nei confronti dei cacciatori sparatori per l'immagine che così la caccia dà di sé.

Continuiamo dal 1993, data di approvazione dell'attuale legge regionale sulla caccia, a portarci dietro norme penalizzanti e squalificanti come quelle che consentono l'addestramento dei cani nei soli 15 giorni preapertura, quelle che impongono di avere il fucile in spalla e cartucce in tasca a chi vuole addestrare nelle giornate di caccia o nel periodo di caccia, quelle che impongono la presenza di più fucili anche a chi vuole uscire con tre suoi cani e non vuole abbattere il selvatico o quelle che considerano il cucciolo del cane da caccia alla stregua del cane adulto, con un

trattamento che non è neppure riservato a noi uomini che non possiamo essere incolpati neppure del delitto più grave se non abbiamo compiuto il 14° anno di età.

Avevamo per questo pensato per ieri sera ad un convegno regionale, aperto a tecnici del cane da ferma e del cane da seguita, ai cinofili in genere ed agli amministratori della Regione per dibattere questi temi.

Non siamo riusciti ad organizzarlo per ragioni di tempo rinviandolo ad altra data ed abbiamo così pensato a questa manifestazione di protesta perché oggi in Provincia di Belluno e nella maggior parte di quella di Treviso, abbiamo a catena i nostri cani dal 24/11/09 e non sappiamo se potremo fra 15 giorni addestrarli ed andare poi a caccia

VITA ASSOCIATIVA

pur avendoli vaccinati come ci era stato imposto.

Abbiamo voluto che l'incontro di oggi fosse aperto agli appassionati del cane da ferma per la comunanza degli obiettivi da raggiungere e del percorso da fare se vogliamo raggiungerli, pensando non giovi ad alcuno la separazione tra cultori di razze diverse da caccia.

Ed il fatto che oggi siano presenti tanti appassionati del cane da ferma a fronte di una divulgazione di questo incontro che non è stata, per ragioni di tempo, come doveva, fa ritenere che almeno un primo obiettivo sia stato raggiunto.

Prima di entrare nel merito delle ragioni di questa manifestazione voglio mettere subito in chiaro che Segugi & Segugisti non baratterà mai il diritto di cacciare con il segugio la selvaggia da pelo che la legge gli consente, né con la possibilità di liberare il cane in un campo di addestramento né con l'autorizzazione di fare una gara o di farne una in più, in questa provincia come in qualsivoglia provincia di Italia.

Parimenti vogliamo ricordare che usi e costumi che particolarmente caratterizzano la nostra caccia, un tempo recente sbandierati da qualcuno come valori intoccabili, non si cancellano né con una delibera, né dividendo i cacciatori tra esperti e non esperti, a seconda che abbiano o non abbiano partecipato ad un qualche cosiddetto corso a contenuto venatorio.

Anche questo vale per questa provincia come per qualsivoglia altra di Italia.

Diciamolo una volta per tutte: la nostra cultura dell'animale cacciato, la nostra cultura del territorio, il nostro rapporto con il mondo rurale hanno un supporto fondante ben diverso dalla pseudo formazione venatoria che viene dai cosiddetti corsi, sempre pensati per attività in nostro danno e per restringere i nostri spazi.

Nessuno si illuda: noi non consentiremo mai che questa nostra cultura venga inquinata dal sopravanzare del culto dell'arma rispetto a quello del cane, in forza di atti amministrativi.

Siamo rispettosi degli altri ma ci opporremo in tutti i modi consentiti a che questo avvenga anche in maniera strisciante con la compiacenza di questo o quell'assessore alla caccia.

Se non lo si è ancora capito, si sappia che migliaia di persone, anche in questa provincia, gridano in silenzio il loro basta ad una politica venatoria alimentata, a proposito, da un fondamentalismo tecnico che dall'ex INFS arriva a noi tramite i cosiddetti tecnici faunistici e si realizza nei programmi degli asses-

petto ad altre.

E perché si capisca meglio la portata della nostra protesta cominciamo con il ricordare che l'allora Assessore alla Sanità Sandri, ebbe a dire nella riunione di giunta del 15/12/2009 che il caso di rabbia del 17/11/09 di Lozzo di Cadore seguiva i due verificatesi nel mese di ottobre dell'anno prima, il 2008, nell'Alta Carnia in regione Friuli.

Questo basta e avanza per dare la prova di quanto negligente, sia stata la Regione Veneto nella profilassi, attendendo più di un anno per



sori che ritengono che il loro compito sia quello di amministrare la maggioranza e fare quello che questa chiede.

Si legga la prefazione al calendario venatorio regionale 2010/2011 a proposito dell'addestramento dei cani e si avrà un'idea di come la cinofilia venatoria tutta, quella con il cane da ferma come quella con il cane da seguita, sia considerata, e quale sia la portata delle ragioni poste a supporto da chi meglio farebbe a parlare di quello che sa anziché sproloquiare sull'etologia dei cani da caccia.

E' in questo contesto di fatti che la protesta di oggi di coloro che fanno cinofilia venatoria, si colloca, anche con riferimento ai limiti posti dalla regione alla circolazione di alcune razze di cani da caccia ri-

mettere in atto misure di prevenzione e solo dopo che l'epidemia aveva oltrepassato il confine regionale visto che i primi provvedimenti adottati sono successivi al caso di rabbia di Lozzo di Cadore.

I 210 casi di rabbia che dal 17/11/09 al 28/07/10 si sono verificati nel bellunese (sono i dati dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale delle Venezie) sono anche conseguenza di una profilassi che non è stata tempestiva.

Le persone che dovevano prendersi cura della nostra salute sono quelle che hanno dato prima il suggerimento tecnico di mettere tutti i cani a catena, vaccinati o non, quasi a scaricare su di loro tutte le colpe del diffondersi dell'epidemia, poi, guarda caso, di liberare dalla catena i soli cani da traccia per la ricer-

VITA ASSOCIATIVA

ca dell'animale ferito, e ciò diversamente ad esempio da quanto accaduto in Friuli, ove è stato consentito già nel 2009 ai cani di tutte le razze da caccia di tornare ad essere liberi 21 giorni dopo la vaccinazione.

Si badi che sono stati liberati dalla catena i cani usati per la ricerca dell'animale ferito, non per cercare persone disperse!

Non importa il fatto che siano stati trovati cervi e caprioli affetti da rabbia e che vi sia quindi possibilità oltre che per il cane anche per il conduttore e quanti lo seguono, di un contatto diretto con le mucose dell'animale, visto che dobbiamo essere pignoli.

Questa non è dietrologia, è semplice analisi di fatti e di comportamenti.

Sappiamo che questi cattedratici di etologia canina sostengono che i cani liberi possono spostare la fauna malata e così estendere l'area del contagio.

Non so da che mondo vengano quelli che così ragionano, se abbiano notturne visioni di branchi di cani da caccia affamati come le iene, che inseguono a vista la fauna e la mandano all'orizzonte.

Forse non sanno che il cane da ferma si chiama così perché ferma qualche metro avanti a lui il selvatico e che i cani da seguita non

hanno niente a che fare con i levrieri, dal momento che seguono l'usta lasciata da un animale e non l'animale, che fa il suo percorso di vita notturna o diurna che conosce e di cui si fida, che non è quindi assolutamente condizionato dal cane nel tragitto che percorre.

Se non si sa che non è il cane a determinare il percorso della fauna cacciata, ma questa a determinare quello del cane, proprio non ci siamo.

Più conoscenze, meno superficialità nelle analisi, forse anche più responsabilità non guasterebbero.

Le ragioni della nostra protesta stanno in questo trattamento che è anche unico, visto che oltre il Friuli anche regioni vicine, come la Croazia e la Slovenia, zone rosse per la rabbia, la profilassi si è fermata con l'imposizione, anche negli anni dal 1993 al 1998 quando da noi si riteneva scomparsa la malattia, del solo obbligo di vaccinare prima e di verificare poi con la presentazione dell'esame del sangue, gli anticorpi dei cani da caccia che entravano nel loro territorio.

Io quindi faccio un invito responsabile ad amministratori e preposti alla tutela della salute pubblica a prendere atto di errori di valutazione a monte, anche per quel che riguarda le metodologie di lavoro delle razze da ferma e da seguita,

non trascurando di considerare che senza la partecipazione dei cacciatori che sono le uniche persone che operano capillarmente nel territorio, l'epidemia non si vince.

Il rischio di sparizione delle carcasse degli animali trovati morti o in fin di vita fino a quando non vi sarà la garanzia della ripresa della libertà di movimento dei cani da caccia vaccinati, è altissimo e pregiudizievole per la stessa salute pubblica visto che così si corre il rischio concreto di avere fuori della porta di casa la rabbia senza saperlo.

L'augurio è quindi che anche questo contributo che è e resta solo tecnico, anche se appassionato essendo anch'io cinofilo colpito dal divieto, venga ritenuto positivo."

E il testo dell'intervento del Presidente del Consiglio Veneto dell'Associazione, Mariangela Pagos:

"Siamo qui nel cuore delle Prealpi Trevigiane, montagne che hanno vissuto la caccia vera, hanno ascoltato voci armoniose di segugi ed ospitato a lungo i cani da ferma nella grande cerca.

Oggi montagne così belle piene di storia e di cultura si sono impoverite e si sentono abbandonate dalle cacce tradizionali. Leggendo questi cartelloni di protesta venuti dal cuore e dalla ragione per salvare queste nostre tradizioni, ognuno di noi, dal politico al cinofilo, usando ognuno le proprie competenze, deve fare la propria parte.

Ai rappresentanti della Regione che sono presenti oggi e che hanno ereditato oggi questa situazione così assurda e così grave come la rabbia silvestre, abbiano la consapevolezza di riparare gli errori di altri, perché mai più nessuno debba subire quello che Treviso e Belluno hanno vissuto in questo tempo.

Cercate nella scienza, nella tecnica la risposta per risolvere questi problemi.

Ma soprattutto cercatela anche nelle persone che vivono il territorio, nei cinofili veri che con tanta umiltà un aiuto lo sanno ancora dare gratuitamente, perché la cinofilia e la caccia riconquistino la loro dignità."



VITA ASSOCIATIVA

Scrivo questo articolo in reazione alla notizia enunciata dalla tv nazionale giorni addietro: una bambina assalita da un cane, in pericolo di morte, ricoverata urgentemente nel vicino ospedale...



Al posto della piccola creatura ci poteva capitare un adulto, un'anziana, un extra comunitario. La sostanza del discorso non si sposterebbe di un millimetro.

A casa mia, la presenza del cane è stata una costante. Mai cani da compagnia, come taluni affermano, sempre e solo cani da caccia: non sempre di razza pura, ma efficaci in attività venatoria. Chi non avesse avuto la passione di Diana allevava cani non selezionati denominati "pumerle". La parola pumerle in se stessa è un po' dispregiativa se viene abbinata ad un cacciatore. Questa categoria minuta di cani rappresenta la gioia e la compagnia per la maggior parte dei bambini e non solo. Docili e obbedienti, fedeli e gelosi. C'è però una percentuale di persone a cui piace il cane forte, veloce, robusto, feroce. Per fortuna questi rappresentano una minoranza molto limitata.

Ritornando alla notizia del giorno il protagonista del fatto è un cane esemplare, dall'aspetto feroce e di una forza brutale. Per averlo, i padroni l'hanno pagato salato.

Sapevano, però, che poteva succedere un fatto del genere, di certo non con la loro figliola. Peccato! A

SEZIONE ALTOPIANO DI VICENZA

Il cane è sempre l'amico fedele?

questo incidente c'è una soluzione o dobbiamo arrenderci?

Io esprimo la mia idea: metterei fuori legge questi cani, in galera chi li tiene e magari li porta a spasso senza accorgimenti di legge. In galera pure, senza, compassione, gli allevatori che fanno quattrini a palate speculando il senso di sicurezza di poveri fessi che credono di essere al sicuro dai ladri solo perché tengono nella propria casa una belva che, solo per inciso, è cane. I complessati sfogano la loro insicurezza e le loro segrete frustrazioni esibendo non la pistola, non il fucile, non il mitra, che non possono detenere legalmente, ma un cane di tale specie. Più l'animale è grande e più si sentono sicuri. Ne

pas les touché!

Se, però, al posto del cane ci fosse una qualche etnia di immigrati li avrebbero buttati a mare con i loro barconi o anche senza. E' vero!

La fedeltà e la bontà del cane è valutata dal suo comportamento. Dal però si raccolgono soltanto pere, dal ciliegio solo ciliegie, dal cane segugio passione, scovo ed inseguimento. Da un pitbull, da un dobermann, da un rottweiler cosa ti puoi aspettare? Amicizia, difesa, fedeltà o qualcos'altro? Prudenza!

A volte, anche per questo, mal sopporto la persona che si avvicina e accarezza qualsiasi razza di cani, senza museruola.

Orlandino Baù



VITA ASSOCIATIVA

Anche quest'anno l'idea si è concretizzata in realtà. Con impegno e costanza abbiamo venduto la nostra passione cinofila a quanti ci hanno avvicinato.

La sezione "Zona Alpi", coordinata dal presidente Antonio Testolin, ha gestito la gara per cani da seguita nei suoi minimi particolari.

Ora, a bocce ferme, possiamo affermare che all'impegno profuso da molti è maturato un risultato altamente positivo. Causa-effetto in sincronizzazione proprio come l'alba è l'anteprema del giorno. La luce del sole, poi, è il migliore disinfettante: fa sparire la nebbia e pullulare iniziative nuove.

Come ogni anno il luogo di ritrovo, prima della gara, rimane il piazzale del Monte Corno. L'organizzazione è ottima, con la presenza di Mariangela e Maurizio, coppia inscindibile nella gestione delle gare.

Solo le situazioni atmosferiche non ci sono favorevoli: pioggia e vento mettono seriamente a repentaglio le strutture logistiche impedendo lo svolgimento lineare della manifestazione.

Molti e bravi i segugi concorrenti. Peccato se a volte lo scovo non si è concretizzato. Bravi pure i canettieri, gli accompagnatori e i giudici che hanno accompagnato e valutato i cani segugi su un territorio di rara bellezza e di uno straordinario valore storico. Comuni come quelli di Asiago, Gallio, Roana, Lusiana, Conco, Foza, Rotzo, Enego, ma anche Lugo, Calvene, Caltrano hanno riempito pagine di storia locale e nazionale. Con il miglioramento delle situazioni climatiche i segugi sguinzagliati rilevano con sicurezza la passata notturna del selvatico. La loro tenacia e la loro bravura sono punti qualificanti. Le lepri schizzano sulle piste e lungo le valli inquisite da canizze instancabili.

E' vero che i segugi ai blocchi di partenza sono tutti uguali. Quello che fa la differenza sono le fasi successive alla cui conclusione il cane segugio più bravo sta di qualche metro supe-

VICENZA - SEZIONE "ALTOPIANO" Gara al Monte Corno

riore agli altri. Quindi è ampiamente auspicabile una qualifica adeguata per i migliori.

A Ghirardello Renzo viene consegnata una targa particolare per essersi distinto, quale migliore concorrente del Comprensorio.

Al bar le voci si accavallano: alla tensione subentra la rilassatezza. Il tutto addolcito da un buon bianco o da una birra fresca.

Fiumi di parole: nessuna lamentela seria.

I partecipanti e i simpatizzanti non demordono. L'aria della montagna ha stimolato l'appetito; per questo si avvicinano alle tavole, predisposte sotto il tendone, in attesa che venga

servito il pranzo: pappardelle con ragù di lepre, pollo allo spiedo con contorni vari. Un gruppo fantastico di donne gestisce la cucina. Chapeau!

Saziati gli stimoli della fame, prende la parola il Presidente di Sezione A. Testolin. Dal suo sguardo traspare soddisfazione. Poche parole. Saluta i presenti, ringrazia i partecipanti alla gara e rinnova a tutti l'invito per il prossimo anno.

E' il momento della premiazione. Mariangela con Maurizio hanno le qualifiche pronte. Il bilancio dei due giorni di gara è lusinghiero. Sono premiati coloro che hanno fatto qualifica. Quindi è il turno di Bonan Giulio e Tonello Mauro (ECCELLENTE); uno scalino più in basso Ghirardello Renzo, Rino Canale, Walter G. (MOLTO BUONO); Costa Giacomo, Da Ros Remo, Basso Simone, Pozza Albino, Baù Daniel, Fin Vito, Pezzin Domenico (BUONO); Lazzarotto Amerigo, Sartori Domenico (SUFFICIENTE). Applausi e foto ricordo.

Di seguito viene fatta l'estrazione della lotteria con oltre 100 premi: sono tutti interessanti; ma, onore al vero, questa volta la dea fortuna è un po' di parte.

Al primo premio viene assegnato un cucciolo segugio, e così pure al secondo premiato. Al terzo premio un bellissimo agnello, al quarto un walking-talking, al quinto un cellulare e, al sesto, un anello d'oro, ecc.

Alla fine scroscia un grande applauso.

Arrivederci al prossimo anno!

Orlandino Baù



Il presidente di sezione Antonio Testolin.

VITA ASSOCIATIVA

Campionato Associativo Regione Veneto 2010



CLASSE COPPIE:

Miglior qualificato campionato regionale e provinciale Padova: Cappon e Saretta con i cani Moro e Tosca, punti 158,5



CLASSE MUTE:

Miglior qualificato campionato regionale e provinciale Treviso: Da Ros Remo con i cani Dino, Faro, Sila, Brina, Gas, punti 195,25



CLASSE GRUPPO:

Miglior qualificato campionato provinciale Venezia: De Agostini Giuseppe con i cani Pina, Lea e Fiume, punti 180,66



CLASSE GRUPPO:

Miglior qualificato campionato regionale e provinciale Treviso: Volpato Gino con i cani Lago, Otto, Kelly, punti 226,3



15° Coppa Alpi – 14° Trofeo Domenico Molinari: Spada Matteo con i cani Vienna e Sara, punti 41

Ciao Bepe, sono trascorsi 10 anni dalla tua scomparsa eppure capita tante volte di ricordarti nei nostri discorsi, dalle battute di caccia vissute insieme alle partite serali di briscola e tresette.

Non c'è stata una stagione di caccia in cui non ti abbiamo pensato, immancabilmente ci ritroviamo a dire: "Ti ricordi quella volta che Bepe...", "se ci fosse ancora Bepe..", piccoli aneddoti che tornano alla mente ogni volta che siamo davanti a quei paesaggi e a quelle zone che abbiamo visto insieme per tanto tempo.

Eri un grande cacciatore da lepre, gran tiratore, gran conoscitore della lepre e delle sue abitudini. Sei stato un maestro, un esempio da seguire per noi e questo non solo per ciò che riguarda la caccia ma anche dal punto di vista umano. Riuscivi a trasmettere alle persone valori di vita che pochi sanno fare.

Ci piace immaginarti su una montagna mentre fumi una sigaretta ascoltando una canizza che non finisce mai.

Grazie Bepe.

Roberto, Gigi, Ernesto, Gianpietro



Lutto

Angelo Mossini ci ha lasciati.

Un terribile incidente sul lavoro lo ha tolto alla sua famiglia ed a noi il 21 luglio quanto assieme stavamo pensando al nuovo da fare a sostegno dei principi e degli obiettivi da raggiungere che ci accomunavano e che tutti ritenevamo importanti.

Lo ricorderemo sempre per capacità cinofile, equilibrio, cordialità, disponibilità, dedizione alla causa, valori non comuni oggi e difficilmente coesistenti.

Per l'Associazione di cui era consigliere nazionale è una perdita che ci addolora ed impoverisce.

Alla moglie ed ai figli ancora le nostre condoglianze.

Segugi & Segugisti

